# XI

## DECLINAZIONE DEL PRINCIPATO SALERNITANO E OSCURITÀ DELLA STORIA DI NAPOLI

Enrico III nell'Italia meridionale: fine della potenza di Guaimario V; congiura e rivolta contro di lui e sua morte — Restaurazione di Gisulfo II; ostilità normanne e alleanza amalfitana — Guglielmo conte di Principato — Nozze di Sichelgaita — Esaltazione di Riccardo Drengot a principe, di Roberto Altavilla a duca — Fine del principato longobardo di Capua; condanna a morte di quello di Benevento — Gisulfo II a Costantinopoli — Guerra civile nel suo principato — Alessandro II nel mezzogiorno d'Italia — Offensiva di Gisulfo: sua guerra contro Amalfi — Convegno di Montecassino.

L'oscurità, appena appena rotta dall'accennato riacquisto di Pozzuoli, tornò ad avvolgere ancora per molti anni la storia del ducato napoletano. Vivo sicuramente nel marzo 1050, il duca Giovanni V era sicuramente scomparso dal mondo ai 27 aprile '53: allorchè il figlio e collega suo Sergio V, rimasto solo sul trono, donò al monastero di S. Sebastiano l'isoletta di S. Vincenzo col diritto di pesca nel mare adiacente. Poi, privo di prole, si associò alla dignità ducale Sergio VI, nato dal senatore Giovanni, suo fratello. Che atteggiamenti assumessero prima Giovanni V e poi il suo successore, di fronte ai grandi eventi che seguirono la presa di Pozzuoli, è vano indagare.

Primo di quegli eventi fu la discesa di Enrico III nel mezzogiorno d'Italia. Fattosi arbitro del papato con la deposizione di Benedetto IX e de' suoi rivali e con l'elezione di Clemente II, già non doveva essere ben disposto verso Guaimario,

imparentatosi col papa deposto, allorchè, nel febbraio 1047, visitò Montecassino. Quivi l'abate Richerio, malcontento del principe per conto suo, con l'esposizione delle recenti vicende dovette aggiungere altra materia di rancore. Ad ogni modo, disceso a Capua l'imperatore, qui accorsero spontaneamente o chiamati Rodolfo o Rainulfo II d'Aversa e Drogone di Puglia a porgergli ossequio e doni. E l'imperatore, investendoli di sua mano delle loro contee e ponendoli così sotto la sua diretta sovranità, li sottrasse ad ogni dipendenza dal principe, che da quel momento cessò di agire da supremo signore in Aversa e smise il titolo di duca di Puglia e Calabria. Peggio ancora, quivi ricomparve il vecchio Pandolfo IV col figlio omonimo, col nipote Landolfo e col resto del tesoro trafugato nove anni prima; e, cancellato ogni ricordo dei suoi lunghi amori greci, riottenne da Enrico il principato toltogli da Corrado. Quanto a Gaeta, i servigi resi alla badìa da Atenolfo d'Aquino dovettero valere a conservargli il dominio di quel ducato, ma non più certo sotto la signoria di Guaimario. Il quale così d'un tratto, solo pel disfavore del sovrano tedesco e per l'abbandono dei conti normanni, precipitò dall'altezza raggiunta, conservando poco più di quanto aveva ereditato dal padre e vedendo elevati al suo livello di principe dell'impero i venturieri che gli avevano obbedito. Con la docile rassegnazione di Guaimario fa contrasto l'audace fierezza di Pandolfo III di Benevento, che, pochi giorni dopo aver male accolto nella sua città Agnese d'Angiò, suocera dell'imperatore, reduce da un pellegrinaggio al Gargano, chiuse le porte in faccia allo stesso imperatore, passato colà da Capua. Privo delle forze occorrenti per un assedio non previsto, Enrico III pose a sacco e fuoco i dintorni di Benevento, fece dal suo pontefice Clemente scomunicare Pandolfo III, il figlio Landolfo VI e i sudditi loro; e, richiamato al nord da altri motivi, lasciò affidata ai normanni la sua vendetta contro quei longobardi ribelli. Di lì trasse la prima origine un fatto che doveva durare per secoli, quale fu il dominio papale in Benevento. Guaimario, all'incontro, ritenne utile mantenere ogni apparenza d'ossequio all'imperatore d'occidente e continuò ad assoldare

e a carezzare normanni, solo sostegno oramai alla sua vacillante fortuna e alla speranza di rialzarla. Quantunque non più suo sovrano, rimase in buoni termini col conte Drogone suo genero e pare che qualche ascendente seguisse o riprendesse ad esercitare anche nella contea d'Aversa. Come Enrico si fu allontanato, il principe di Salerno con tre schiere di normanni si gittò su Capua, ne fugò il vecchio nemico co' suoi giovani colleghi, vi si mantenne qualche tempo; poi s'accordò ad uscirne, restituendola ai principi fuggiti. Ma il contrasto non tardò a rinascere, cagionato dalla contea di Teano, che il vecchio Pandolfo voleva strappare e Guaimario mantenere agli eredi del favorito di Enrico II. E di bande mercenarie normanne si valsero entrambe le parti contendenti, messosi al servizio di Capua un quarto Altavilla, Roberto, allora allora venuto a partecipare alla fortuna dei suoi fratelli; finchè in ultimo anche Teano cadde in potere di Pandolfo IV.

Ma, da quella guerra in fuori, Guaimario non uscì dalla sfera d'influenza dell'impero germanico. Men d'un anno più tardi (tra la fine del 1047 e il principio del 48), morto in Aversa il conte Rodolfo o Rainulfo II, assunse quel governo un conte Guglielmo in nome e come tutore del bambino Ermanno, figliuolo del defunto. Era rimasto da parte il giovane Riccardo, fratello del conte Asclettino e benvisto da Guaimario, che al tempo di Rainulfo I aveagli concesso il titolo di conte, forse di Genzano. Ma Riccardo, già venuto a briga, non si sa perchè, con Drogone, si trovava allora prigioniero presso il conte di Puglia. Ed ora il principe, chiestane ed ottenuta dal genero la consegna, lo menò con sè a Salerno, lo rivestì di seta e lo presentò agli aversani, che lo accolsero con gioia e lo sostituirono a Guglielmo come tutore del piccolo Ermanno (che, al pari del suo primo tutore, non tardò a scomparire), ferma però restando la contea sotto la sovranità dell'imperatore germanico. Non amico dei principi capuani, favoriti da Enrico, Guaimario si dimostrò anche poco condiscendente verso quelli di Benevento, allorchè il loro giovane congiunto Dauferio, contrariato da essi nelle sue ascetiche tendenze, fuggì a Salerno;

e, instantemente richiesto Guaimario di rinviarlo, vi si rifiutò, tenendolo prima per un pezzo presso di sè e poi mettendolo al sicuro nella badìa di Cava. Solo dopo che Landolfo VI venne di persona espressamente a Salerno e giurò a Guaimario di secondare la vocazione del giovinetto, questi gli fu rilasciato. Non guari dopo, morto a Capua il vecchio Pandolfo IV (19 febbraio '49) e consacrato a Roma Leone IX, Guaimario accolse con onore a Salerno il nuovo pontefice tedesco e alleato dell'imperatore tedesco (marzo), e prese non si dice quali accordi con lui: sempre in contrasto con la politica dei principi beneventani; i quali, un anno dopo, recandosi il papa al Gargano, gli negarono l'ingresso nella loro città, e furono nuovamente scomunicati. Senonchè allora la cittadinanza, insorta contro i principi maledetti, li espulse e chiamò suo signore Leone IX. E il papa, accompagnato dal principe salernitano e dal conte di Puglia, fece la sua solenne entrata nella vecchia capitale longobarda, prendendone possesso in nome proprio e dell'imperatore (5 luglio '51); e al principe e al conte raccomandò di preservare dalle rapine dei vicini normanni il suo nuovo dominio. Drogone promise e passò nella sua Puglia; il papa col principe ritornò a Salerno. Qui informato che i predoni normanni proseguivano tuttavia ad infestare i nuovi suoi sudditi longobardi, si dolse con Guaimario della mancata fede del conte. Ma questi aveva appena rimesso il piede nella contea che a Monteilaro (presso Bovino) veniva assassinato e una generale sollevazione degl'indigeni trucidava parecchi tra i capi della contea.

Contemporaneamente sbarcava in Puglia Argiro, reduce da Costantinopoli, col titolo di maestro e duca d'Italia e col mandato meno di guerreggiare che di corrompere con l'oro i normanni e trarli in oriente al servizio del *basileus*. E il papa, che già a Salerno s'era lasciato dire che avrebbe trovato la via per fiaccare la tracotanza normanna, s'era messo su quella via, raccogliendo gente delle Marche, dell'Abruzzo, della Marsica, di Gaeta; e vi s'inoltrava, intendendosi col nuovo arrivato per un'azione comune. Ma incontrarono un ostacolo nel principe

di Salerno, che alla fortuna dei normanni aveva legato la sua. Dopo l'assassinio del genèro, Guaimario era accorso in Puglia; e, se non vi aveva influito, aveva assistito alla proclamazione del terzo conte di Puglia in persona di Umfredo, fratello dei primi due conti e cognato del duca spodestato di Sorrento. Per meglio stringere inoltre l'una all'altra le due contee normanne, aveva dato la propria nipote, figlia del conte assassinato, a Roberto Drengot, fratello di Riccardo, ormai unico conte d'Aversa. Ed ora (maggio 1052), avanzando il papa con le milizie adunate per Montecassino e Capua alla volta di Benevento e della Puglia, Guaimario gli dichiarò che non avrebbe mai lasciato distruggere i normanni da lui amati come prezioso tesoro; ed esaltandone lo straordinario valore e presentando grave di pericoli l'impresa, sparse tale sgomento fra quelle genti raccogliticce che preferirono sbandarsi e tornare alle loro case. Onde il papa, da tutti abbandonato, afflitto si ritirò a Napoli, che potrebbe pertanto supporsi partecipare alla lega accozzata da Leone IX. Ma i fili della trama si stendevano anche più in là dell'impresa fallita.

Amalfi principalmente alimentava a Guaimario il tesoro onde uscivano gli stipendi dei mercenari. E que' fili penetrarono nell'opulenta città: nè solamente in Amalfi, ma nella stessa Salerno, e perfino nel palazzo principesco, tra i congiunti del principe, come i quattro fratelli della principessa Gemma e i fratelli del chierico Alfano, medico e poeta, anch'esso, non si sa precisamente come, legato in parentela col principe. Il quale, secondo Amato, ebbe sentore della trama, anche perchè straordinari fenomeni, a Salerno e a Gerusalemme, ne preannunziarono la catastrofe; ma non s'umiliò a prevenirla e a premunirsi. Nell'aprile '52 gli amalfitani, espulso Mansone e negati al principe i consueti tributi, richiamarono il duca Giovanni, spodestato da Guaimario; corsero e devastarono il territorio salernitano, offesero in tutti i modi il nome del principe. Il 3 giugno (il « giorno del pianto e dell'amarezza », scrisse Amato) i vascelli amalfitani s'avanzarono fin sotto Salerno; il principe coi suoi parenti, coi suoi nobili scese sulla marina per ordinar le difese e im-

pedire lo sbarco. Ma agli ordini nessuno obbedì, e alle minacce del principe, i capi della congiura lo serrarono in mezzo; Andolfo, il più giovane de' suoi cognati, gli vibrò un colpo di lancia, mentre altri gridavano: « Sia ucciso quei che ci vuole accecare » e aggiunsero nuovi colpi. Trafitto da trentasei ferite, fu trascinato a ludibrio lungo il lido e così abbandonato (di 42 anni appena) colui che Alfano chiamò padre della patria, deplorando che sparisse con lui come fumo e ombra ogni decoro della sua città.

Indi gli uccisori si sparsero alla caccia di quanti sapevano fidi alla loro vittima. Non trovarono il conte e duca Guido, fuggito dalla città subito alla vista dell'atroce spettacolo; ammazzarono l'altro fratello Pandolfo, imparentato co' conti di Tusculo, altre persone di minore stato. Posta in salvo sul castello s'era la numerosa prole lasciata dall'ucciso: primo Gisulfo (già assunto al principato e disposato a una Maria), poi, Landolfo, un altro Guido, Giovanni, Guaimario, un altro Pandolfo, Sichelgaita, Sica, un'altra innominata con alcune cugine. Ma, rimasta la città in balìa dei congiurati, acclamato principe il primo tra i fratelli di Gemma, come Pandolfo III, la rocca fu assalita e, priva com'era di viveri, dovette arrendersi, ebbe mutato il presidio; i rifugiati furono rinchiusi in un carcere orrendo. Molti a reazione, condannati già alla confisca, ricuperarono i loro beni; ma quel nuovo principato non durò più di otto giorni.

Il conte Guido, corso a raggiungere Umfredo e narratagli la tragica fine di suo fratello, avrebbe (secondo Amato) soggiunto: « Voi siete il tesoro ch'egli aveva ammassato; ecco il momento di mostrare al mondo che tesoro voi siete. Per mezzo vostro egli salì ad onore e a potenza sopra tutti gli altri principi. Vendicatelo ora, non lasciate perire in carcere i figli suoi ». Ma alle lagrime e alle preghiere il conte longobardo aggiunse anche promesse di degno compenso. E ottenne che non solamente Umfredo, ma anche Riccardo d'Aversa si presentassero sotto le mura di Salerno (10 giugno). Aperta l'indomani da alcuni cittadini una delle porte ai guerrieri normanni, furono

ora Pandolfo e i suoi seguaci pronti a ricoverarsi sulla rocca; ma per intimazione di Guido dovettero prima ordinare l'escarcerazione del giovane principe Gisulfo II, contro quella dei loro congiunti caduti in potere degl'invasori; poi sgombrare la rocca con la sicurtà di libera uscita. Ma, appena discesi in città, furono assaliti a furia, da cittadini e da normanni, Pandolfo, e i suoi fratelli con trentasei partigiani e trucidati tutti in un'ora. Gli altri ebbero o la pena della confisca de' beni, come un Ederrado di Landuario, padrone d'una delle torri della città, o quella del carcere, come i fratelli di Alfano.

Gisulfo II allora, onorato come principe dallo zio e dai conti normanni suoi ausiliari, dovette obbligarsi a versare a costoro stipendi, che non tardarono a prender carattere di tributo. Dovette inoltre promettere un castello a Guglielmo, altro fratello del conte di Puglia, e restituire, a danno dello zio, il ducato di Sorrento all'antico signore, spodestato da Guaimario e divenuto cognato di Umfredo. Nè a ciò si oppose (assicura Amato) il generoso conte Guido; il quale anzi, per rimunerare degnamente gli ausiliari, aggiunse quanto potè del suo, perfin le gioie e gli ornamenti della consorte e delle figliuole, nè mai credette d'aver loro dato abbastanza.

Così Gisulfo II potè raccogliere il principato, quale, un quarto di secolo addietro, avealo ereditato il padre suo; e dentro quei confini, oltre un nuovo dominio per un Altavilla, e la contea di Conza conservata allo zio, cedette Policastro e parecchi castelli nella valle di Sanseverino al fratello Guido, celebrato come prode e bellissimo cavaliere; e terre e castelli nel Cilento a Guaimario, vituperato come « detrattore e divoratore » e non si dice che altro agli altri fratelli; uno dei quali, Giovanni, molto più tardi (nel 1085) apparve a Napoli rettore del monastero di S. Sebastiano. In tal modo umiliato e diminuito, l'erede di Guaimario V si trovò presto di fronte al bivio d'aiutare la nuova impresa di Leone IX contro i suoi salvatori o di assolvere il suo debito di gratitudine combattendo il capo della chiesa. Repugnandogli l'una cosa e l'altra, Gisulfo rimase estraneo a quella campagna, puntando contro Amalfi la sua brama di vendetta

e di rivincita, resa più acuta dai gravi impegni finanziari assunti e dalla necessità delle entrate amalfitane.

Pur troppo, di quest'ultimo principe longobardo quasi nessuno parlò, salvo Amato, che ne scrisse a lungo, ma con animo apertamente ostile e col proposito di dimostrarlo vaso d'ogni nequizia. Sicchè le sue informazioni vanno accolte con cauta diffidenza. Fosse quindi per colpa sua, come Amato asserì, fosse per altrui cupidigia, certo è che i due conti che lo aveano aiutato non tardarono a divenirgli nemici e che Guido suo zio si schierò con costoro. Primo si presentò a Salerno Umfredo col fratello Guglielmo e con genti in arme per dimandare al principe gli stipendi pattuiti e il castello promesso. E, non avute nè l'una nè l'altra cosa, o non in tutto appagate le sue pretese, datosi a devastare il territorio del principato, facendo strage delle popolazioni, vi occupò tre castelli nei dintorni d'Eboli (S. Nicandro, Castelvecchio e Paccosa nuova) dominanti la valle del Sele — i porti Velini, cantati da Virgilio (scrisse Alfano) e l'amena valle di Brizia in Lucania — e del paese usurpato formò un'altra contea normanna pel fratello Guglielmo come conte di Principato; mentre l'altro fratello Roberto, dopo la vittoria di Civitate, reduce in Calabria, attendeva ad estendere colà la contea normanna di Puglia.

Poco dopo, anche Riccardo venne a Salerno a chiedere oro; e, non avutolo, partì da nemico; ma, intento allora a maggiore impresa, voltosi ad assediare Capua, che pel momento si riscattò con 7000 bizanti d'oro (1054), fece sole minacce, stringendo però contro di lui alleanza col duca Giovanni d'Amalfi. Ciò costrinse Gisulfo ad offrire agli odiati amalfitani pace e lega, che fu di buon grado accolta e giurata dai due sovrani e da trecento cittadini d'ambo le parti. Assicuratosi così da quel lato, il principe di Salerno potè aver tregua dall'altro, sia per l'ambizione dominante di Riccardo su Capua, divenuta più attiva, alla morte di Pandolfo V, contro il successore Landolfo V; sia per la morte di Umfredo e l'opposizione di suo figlio Abagelardo alla successione di Roberto Guiscardo. Ma a meglio sperare fu mosso dall'energica politica antinormanna del pontefice

Stefano IX. Onde, per porsi bene nelle grazie del nuovo papa, chiamò da Montecassino il suo congiunto Alfano, monaco colà e legatosi in intima amicizia con quello che ora era divenuto papa e col beneventano Desiderio, che conoscemmo giovinetto col nome di Dauferio, e che da priore del monastero di S. Benedetto di Capua era stato ora elevato ad abate di Montecassino. Gisulfo conferì ad Alfano il governo del monastero benedettino di Salerno, dov'era morto l'abate calabrese Basilio; e, vacata pochi mesi dopo anche la sede arcivescovile per la morte di Giovanni, il principe gli fece eleggere a successore lo stesso Alfano.

Stefano IX allora a Montecassino attendeva ad adunare armi e danari e a mettersi d'accordo con l'impero d'oriente e col fratello Goffredo di Toscana per lo sterminio, da lui sognato, dei normanni. Quivi lo raggiunse il vescovo eletto salernitano; lo accompagnò a Roma, dove fu consacrato, e fece ritorno nella sua città « meritamente governata da Gisulfo » (a giudizio del papa); dove ricevè la bolla, che agli antichi suffraganei della chiesa salernitana aggiunse quelli di Policastro, Marsico, Martorano e Cassano (24 marzo 1058). Ma, crollata in Gisulfo ogni speranza nel papato, allorchè questo, per la morte di Stefano IX, non contando più nè sull'uno nè sull'altro impero, si volse invece ad accordarsi coi nuovi conquistatori, al principe di Salerno non rimase altro partito che di giuocare di diplomazia e d'astuzia con gli stessi normanni, per renderseli utili o meno nocivi quanto fosse possibile. Riccardo, assediando Capua l'anno innanzi, aveva bene accolto al suo campo Desiderio, priore allora in quella città, promettendogli ogni rispetto pe' beni del suo monastero; e, assunto ora il titolo di principe di Capua, pur continuando a reggere questa città Landolfo V, con l'amicizia e l'alleanza di Montecassino, badava a tramutare in fatto quel titolo e sottoporre la Campania intera al suo dominio. Stando quindi per allora nella contea di Puglia il pericolo maggiore, poichè Guglielmo di Principato negava al fratello Roberto l'obbedienza di vassallo e contendeva con lui, il principe chiese l'amicizia di Roberto, offrendogli gli stipendi pa-

gati già da suo padre, pur d'esserne aiutato alla riconquista delle terre usurpate da Guglielmo. L'accordo fu accettato e conchiuso; e un fratello di Gisulfo e un figlio del conte di Conza vennero consegnati in ostaggio al conte di Puglia: « nè (osserva Amato) certo fu piccol vanto che a pegno del salario pattuito Roberto ricevesse gli stessi figli dei suoi antichi signori ». Nè solamente Roberto, ma anche Riccardo il principe riuscì a trarre dalla sua, ricevendone alquante schiere di armigeri contro il versamento dell'oro prima negato. Con quegli aiuti, Gisulfo mosse guerra al conte Guglielmo; della quale non si sa se non quel tanto che ne cantò Alfano in lode del giovine Guido, fratello di Gisulfo, e che ne traspare dall'oscuro racconto di Amato: che il braccio del giovane eroe longobardo portò la rovina tra gli usurpatori della valle briziana, numerosi e finallora invitti; e che, sgombrati da Guglielmo molti dei luoghi occupati e abbassatone l'orgoglio, il conte di Puglia generosamente restituì al principe gli ostaggi e volle stringersi con lui in più stabile modo. Avendo ripudiata Alberada, Roberto chiese a Gisulfo la mano di Sichelgaita, nobile, bella e saggia donna (secondo Amato); onesta, pudica, virile nell'anima e provvida nei consigli (secondo Romualdo salernitano).

Rilevò Amato che bene stava che l'uomo il più ricco tra' ricchi, il più umile tra gli umili e il più forte tra' cavalieri, s'accoppiasse alla donna tanto accordantesi con lui per le proprie virtù. E, poichè le schiere ausiliarie d'Aversa erano state richiamate da Riccardo (non soddisfatto del suo credito, insinua quel narratore), bene stava che Gisulfo cercasse in Roberto un più solido appoggio. E consentì infatti alla richiesta; ma incontrò oppositori nella sua corte: da un lato, nei rappresentanti della vecchia aristocrazia longobarda, sempre avversa a quella « fiera, barbara, crudele e inumana » genìa dei normanni; dall'altro, nel conte di Conza con gli aderenti suoi, stretti alla fazione normanna che osteggiava il Guiscardo. Nondimeno Gisulfo promise la sorella e ne assegnò la dote; il conte s'impegnò a rialzare le sorti del cognato, ricuperandogli quanto ancora riteneva Guglielmo di Principato, col quale entrambi giurarono di

non pacificarsi se non per comune consenso. Ricominciata quindi la guerra, il vecchio Guido, a dispetto, si alleava a Guglielmo e davagli in moglie sua figlia: quarta principessa salernitana passata nella casa Altavilla. Senonchè, impensierito da quel tradimento, Gisulfo prima differì le nozze; poi, richiamò Roberto, non già a dargli la sposa, ma a comunicargli il suo proposito di pace col comune nemico. E il conte, pieno di corruccio, trasse via da Salerno la sposa, la dotò di castelli e di terre in Calabria e la fece sua a dispetto del principe, che da un parentado onde sperava la salvezza ricavò invece la sua rovina. Col cuore in tempesta, si volse allora a Riccardo; ma, in quel punto, Ildebrando con Desiderio avvincevano al pontificato di Niccolo II il conte d'Aversa, riconosciuto principe di Capua; e preparavasi il concilio di Melfi, che doveva legare i due forti normanni in una stessa missione. A quel concilio (1059) intervenne anche Gisulfo; e può immaginarsi con che cuore vi vedesse solennemente conferito al suo cognato e nemico quel titolo di duca di Puglia e di Calabria, che già aveva fregiato il nome del padre suo, e abbandonato dal papa ai due capi normanni quasi tutto il mezzogiorno d'Italia senza più altra considerazione dei diritti o delle pretese dell'uno e dell'altro impero. Nel timore di mali peggiori, cercò premunirsene stando ancora in Melfi, col procacciarsi il favore dell'abate di Montecassino e per suo mezzo riconciliarsi col temuto cognato. Rese quindi a Desiderio il monastero salernitano di S. Benedetto, che, prepositura della badìa cassinese un tempo, i suoi predecessori le aveano sottratto, elevandola a badìa. E, quando poi i suoi sudditi, offesi dalla sostituzione d'un preposto all'abate, insistettero perchè revocasse il dono, a quello il principe aggiunse l'altro dono del monastero di S. Lorenzo, fondato da lui dentro Salerno; e solo chiese ed ottenne che Montecassino inviasse un abate anzichè un preposto al governo de' suoi monaci benedettini. Ma, quando Gisulfo chiese al duca Roberto che risolvesse col suo arbitrato le vertenze tra lui e il conte Guglielmo, quella richiesta non fu altro pel Guiscardo che una gradita occasione per punire la mancata fede del cognato e stremarne anche più le forze. Sentenziò

infatti che i due contendenti si pacificassero, dividendosi tutti i castelli del principato, il principe tenendo intera per sè la capitale, il conte riconoscendosi vassallo di esso duca. Di lì a poco, un altro normanno, Troisio, rapiva al principe un altro territorio a poche miglia a nord di Salerno, formandone una nuova contea di Rota; mentre Landolfo V di Capua, espulso con la famiglia da Riccardo dal suo principato (maggio 1062), si vedeva andar ramingo pitoccando per le città campane. Tale sorte ebbe la discendenza di Pandolfo IV, e così finì pel primo quello che dei principati longobardi era ultimo nato. Ma, già allora, era stato condannato a sparire l'altro di Benevento; giacchè Landolfo VI, richiamato col padre dai beneventani, dopo la sconfitta di Leone IX, aveva dovuto riconoscersi vassallo del papa e obbligarsi a lasciare, morendo, il principato sotto il diretto dominio del papa.

Gisulfo, dunque, indignato dalla soperchieria del Guiscardo, adirato dalla rapina di Troisio, atterrito dalla sorte del principe capuano, non vide possibilità di aiuto che nella corte orientale. La quale infatti in quel punto, per mezzo di Pantaleone, ricco mercante amalfitano, divenuto patrizio bizantino, lavorava a comporre una grande lega con la Germania e con l'antipapa Onorio II contro i normanni difensori di Alessandro II. Il principe, già pacificato con Amalfi, fece allora diffonder la voce che intendeva unirsi all'arcivescovo Alfano e al vescovo di Preneste, che si recavano pellegrini a Gerusalemme. E partì infatti con loro, verso l'estate del 1062; ma, come giunse a Costantinopoli, lasciò proseguire il viaggio a quei due, e rimase nella capitale dell'impero, magnificamente ospitato da quel patrizio amalfitano. Ammesso il principe alla presenza di Costantino XI, parlò a lungo della perversità dei normanni, e chiese danaro per assoldare milizie contro di loro, offrendo ostaggi i due prelati, al loro ritorno da Palestina, e un suo fratello, che avrebbe inviato al suo ritorno a Salerno. Ne ricevè sessanta centenari d'oro. Ma, reduci i due vescovi, quello di Preneste venne a morte subito dopo (decembre '62); Alfano, informato del patto conchiuso, partì di soppiatto, sotto mentite spoglie, lasciatasi crescer lunga

la barba come prete greco; e, rimesso piede in Italia, anzichè rientrare nella sua sede, s'avviò difilato a visitare il duca di Puglia, che lo accolse con reverente benignità. In quel punto, la corte tedesca, prevalsovi il partito della riforma, riconosceva per vero papa Alessandro II; il partito dell'antipapa soccombeva: il sogno della grande alleanza contro i normanni svaniva e i greci non altro seppero o potettero fare che sostenere le resistenze cittadine contro il duca di Puglia e alimentare le gelosie che contro di lui sentivano i conti normanni.

Altronde, rimpatriato Gisulfo, Guido di Conza, mantenutosi o ridivenuto ribelle, s'impadronì della rocca di Salerno; nè s'indusse a sgombrarla, per quante intimazioni ne ricevesse. Anche il giovane Guido, fratello del principe, parve inclinare all'amicizia normanna più che all'obbedienza verso il fratello. E a questa opposizione, degenerata in guerra civile, Gisulfo dovè principalmente volgere la sua attenzione. Riuscito a fare prigioniero lo zio, solo con la minaccia d'accecarlo e con la promessa di un altro castello lo indusse ad ordinare la resa della rocca. E a simili ostilità saranno da attribuire quelle condanne che Amato si compiacque di registrare quali pure conseguenze o espressione della crudeltà e della cupidigia di Gisulfo, come le confische contro Pietro Germano, sacerdote e medico, e contro Gaza, stata amante di Guaimario V. In verità, la coniazione di monete con peso mancante, la persecuzione di monaci banditori della superiorità del potere spirituale possono egualmente spiegarsi, respingendo i maligni comenti del narratore; il quale, nell'asserzione dell'irreligiosità di Gisulfo, viene contradetto dal biografo dell'abate Leone di Cava e dai documenti delle sue larghe donazioni pie. Nè gli si vorrà prestar fede dove insinua che il principe ripudiasse la consorte Maria per simulare castità ed appagare i carnali appetiti in sì nefanda guisa che a riferirla se ne contaminerebbe l'aria.

Sedati ch'ebbe, in un modo o in un altro, gli umori turbolenti del suo piccolo stato, Gisulfo potè sperare qualche sollievo dal nuovo atteggiamento che la curia romana venne assumendo, di fronte alla crescente potenza e prepotenza normanna.

Già, dai due lati del dominio di Gisulfo, il conte Guglielmo di Principato e il conte Troisio di Rota aveano invaso molte terre della mensa vescovile salernitana. E, adunato dal pontefice Alessandro II un nuovo concilio a Melfi (agosto '67), quivi si udirono le querele dell'arcivescovo Alfano per le usurpazioni dei due conti; e Guglielmo, sordo all'intimazione di rendere il maltolto, fu scomunicato insieme coi suoi seguaci. Quindi convennero a Salerno il papa, il principe coi suoi fratelli, il duca Roberto col fratello Ruggero. Ma la troppo cresciuta e sempre crescente potenza del Guiscardo, il pericolo che tutto il mezzogiorno d'Italia venisse raccolto in un unico stato sotto di lui, era ciò che massimamente preoccupava allora la curia papale e singolarmente il cardinale Ildebrando, che ne era l'anima e la mente direttiva. E, se sappiamo che a Salerno il conte di Principato coi suoi si presentò umiliato davanti al pontefice e restituì le terre rapite ad Alfano; che, per l'opposto, il conte di Rota tenne duro, anche dopo scomunicato, per pentirsi poi anche lui, l'anno dopo, e chiedere perdono al papa in Capua e restituire le prede alla chiesa salernitana, niun cenno ci rimane di altra opera svolta in quei giorni a Salerno dal papa. Certo, non a caso e non per nulla era stato chiamato nella città di Gisulfo il suo cognato e nemico. Ma, se tentativi di pace si fecero, successo certamente non ebbero. Sì, dall'incontro di Gisulfo con Ildebrando, dovette originare quella benevolenza che costantemente questi dimostrò poi per lo sventurato principe e fors'anche la risoluzione di costui ad una più vasta e più audace politica di guerra. Giacchè quella che Amato descrive come pura pirateria contro le navi genovesi, pisane, napoletane, sorrentine, gaetane, sotto l'unico impulso della cupidigia, viene da Goffredo Malaterra espressamente attribuita ad ambizione di dominare tutto il paese costiero, dal golfo di Salerno a quello di S. Eufemia. Rotta allora la pace con Amalfi, Gisulfo s'inimicò in conseguenza anche la potente famiglia di Pantaleone, statagli tanto ospitale a Costantinopoli. Deciso a prendere ad ogni costo la vicina e ricca città, mentre le sue navi, ancorate lungo la costiera, le chiudevano la via del mare,

le sue milizie ne oppugnavano i castelli, devastandone i vigneti e i giardini. E volentieri Amato s'indugia a descrivere la feroce raffinatezza de' martirî inflitti ai miseri prigionieri: ira feroce, che sola l'autorità dell'abate Leone di Cava riuscì talvolta ad ammansire.

Tra quelli ed altri rumori di guerra, passato a Roberto Guiscardo con la resa di Bari tutto il dominio greco (1071), l'abate Desiderio invitò il pontefice Alessandro II a consacrare la magnifica chiesa da lui eretta a Montecassino. E intorno al pontefice, in quel giorno del 1° ottobre '71, oltre i cardinali e gran numero di prelati, convennero molti signori dell'Italia centrale e quasi tutti i signori del mezzogiorno, salvo il duca di Puglia, che col fratello Ruggiero e con Guido fratello di Gisulfo attendeva allora ad assediare la capitale della Sicilia; ma che forse non solamente da questo motivo fu tenuto lontano da quella festa e da quell'adunanza. Tra gl'intervenuti notavansi i conti della marca spoletina, di Sangro, di Valva, dei Marsi, il principe Riccardo di Capua col figlio e col fratello, il principe Landolfo VI di Benevento, vassallo della santa sede, i duchi Sergio V di Napoli e Sergio di Sorrento, il principe Gisulfo di Salerno con gli altri suoi fratelli. Amalfi (tenutovi assediato il duca Sergio VI) vi era rappresentata meno dal suo arcivescovo che dal ricco suo cittadino Mauro di Pantaleone, universalmente ammirato come fondatore di ospizî di pellegrini in Gerusalemme e in Antiochia, ma in quell'occasione particolarmente encomiato per lo splendido dono delle porte di bronzo che tuttora si vedono a Montecassino. Che molte cose si trattassero in quel convegno di amici e nemici, è fuori dubbio; ma solamente ci è riferito che tanto l'abate quanto il papa s'adoperarono per porre termine alla guerra tra Salerno ed Amalfi; e che Gisulfo non si piegò se non a promettere di rilasciare senza riscatto i figli di Mauro che venissero fatti prigionieri, mentre a richiesta dell'arcidiacono Ildebrando prometteva ed eseguiva poco dopo il dono di varî monasteri cilentani all'abate di Cava. Ma come provocasse egli il dissidio tra Desiderio e Ildebrando, è cosa asserita, non però spiegata da Amato.

# XII

## FINE DEL PRINCIPATO SALERNITANO

Parentado di Gisulfo II coi Drengot; ripresa della guerra amalfitana e ostilità contro Napoli — Sottomissione di Amalfi a Roberto — Congresso romano; accampamento di Montecimino — Roberto contro Riccardo al campo di Napoli; intervento dell'abate Desiderio — Proposte di pace di Roberto al principe di Salerno — Intervento di Enrico IV nel mezzogiorno d'Italia: pace e lega tra il duca di Puglia e il principe di Capua — Difese di Gisulfo e assedio di Salerno: fine dell'indipendenza amalfitana; nuovo intervento di Desiderio; caduta della città — Assedio e resa della rocca: fine della storia dei longobardi.

Gli accordi presi a Montecassino si possono congetturare da ciò che avvenne subito dopo lo scioglimento di quel congresso. Il principe Riccardo, che, richiestone, aveva inviato il figlio Giordano ad aiutare il Guiscardo nell'assedio di Palermo, lo richiamò durante il viaggio, per dar mano con lui alla rivolta scoppiata allora in Puglia e in Calabria contro il duca lontano. Promotrice di questa nuova guerra era stata sicuramente la curia romana, scelti a suoi principali campioni i due principi di Capua e di Salerno, congiunti allora o poco di poi con legame di sangue, mediante il matrimonio di Giordano con Gaitelgrima, altra sorella del principe salernitano. Ma Gisulfo, attendendo a munir bene il suo stato con l'erezione di fortezze inespugnabili ad ogni passo (dice Amato), ripigliò subito la guerra contro Amalfi. Della qual guerra, lo stesso Amato nota come, in uno scontro navale, cadesse ucciso Giovanni, figlio di Mauro; e più a lungo si diffonde con particolari inverosimili a narrare come Mauro, altro figlio di Mauro, fatto prigioniero, fosse trattenuto contro tutti gli sforzi per riscattarlo e sotto-

posto a tormenti atroci prima d'essere gittato in mare. Maggior fede si può invece prestare alla notizia che il principe tolse ad Amalfi, un dopo l'altro, tre castelli; onde morì di cordoglio quel duca Sergio e fuggirono per porsi in salvo la vedova col figliuoletto Giovanni (1073). Non certamente con pari ferocia e tenacia fu da Gisulfo guerreggiata Napoli; ma anche questa fu oggetto del suo bersaglio, notando il medesimo narratore che il principe « recò turbamento al maestro della cavalleria della città di Napoli ora col naviglio ed ora con gualdane di predoni »; e che nella rocca di Salerno lasciò languire prigionieri amalfitani e napoletani; i quali un giorno, per negligenza o tradimento dei guardiani, rotti i ceppi e asserragliatisi nella rocca, vi si sostennero, finchè non ebbero facoltà d'uscire liberi, cedendo la piazza. Ciò basta a spiegare perchè, avversato da Gisulfo il duca di Puglia, gli amalfitani e i napoletani dovessero inclinare verso quest'ultimo.

In stato di guerra dunque, l'un contro l'altro, il vecchio ducato indigeno e l'ultimo superstite principato longobardo, qui la stessa famiglia principesca rimaneva scissa in due fazioni. Quando, espugnata Palermo, Roberto potè accorrere contro i ribelli conti di Puglia (al termine del 1072), e due di questi, Pietro di Amico ed Ermanno di Umfredo, tentarono di ritogliergli Trani; Guido, fratello di Gisulfo, ma alleato di Roberto, riuscì a sorprenderli e a catturarli, e incatenati li menò in trionfo al campo del cognato a Corato (febbraio '73). In soli quattro mesi la rivolta pugliese era stata interamente domata, allorchè, ai 24 aprile '73, Gregorio VII, consacrato papa da solo un giorno, prestando fede alla falsa voce della morte del duca di Puglia infermo, scrisse, come all'abate di Montecassino, così al principe di Salerno, chiamandolo d'urgenza a Roma, giacchè la chiesa aveva gran bisogno di lui. Che entrambi rispondessero all'appello, non può dubitarsi; ma non può dirsi ciò che decisero a Roma. Senonchè, saputosi risanato e forte Roberto, l'abate fu incaricato di procurare un convegno tra il papa e il duca: convegno, onde, anzichè la voluta conciliazione, risultò una piena rottura fra i due. Il principe allora ritornò agli assalti

contro Amalfi; il duca mosse a domare un'altra rivolta in Calabria, e specialmente il nipote Abelardo, chiusosi in Santa Severina; e il papa strinse a sè maggiormente Riccardo di Capua, facendogli rinnovare il giuramento d'omaggio e di fedeltà (settembre 1073).

Tra quelle circostanze, gli amalfitani, stanchi delle vessazioni salernitane e rimasti privi di duca, abilmente offrirono la loro città a Gregorio VII, contro il qualé non avrebbe più potuto lottare Gisulfo. Il papa poco abilmente li consigliò invece a sottomettersi al dominio del vicino e odiatissimo principe. E quelli, naturalmente restii a mettersi da sè nella bocca del lupo, preferirono gittarsi tra le braccia del Guiscardo: gl'inviarono ambasciatori al campo di S. Severina, chiedendone l'aiuto, offrendoglisi tributari e dandogli facoltà di costruirsi una fortezza dentro la città. Accolto dal duca l'invito, milizie sue salparono in soccorso d'Amalfi. Gisulfo le affrontò e sconfisse, raddoppiando i suoi atti di ferocia, macellando come bestie gli amalfitani prigionieri; s'impadronì d'un quarto castello, il più prossimo ad Amalfi. E allora il pontefice, suo alleato, allargò i suoi disegni e la sua sfera d'azione. Mentre attendeva a raccogliere d'ogni parte danaro e milizie, intavolò trattative con Michele VII imperatore d'oriente, scrisse (ai 3 gennaio 1074) alla contessa Matilde, informandola di quei disegni e pregandola di venire a Roma. Egualmente partecipò (ai 2 febbraio '74) quei disegni al conte Guglielmo di Borgogna, spronandolo ad accorrere con le sue forze in aiuto della chiesa, a condurre con sè i conti di Saint-Gilles e di Savoia e quanti altri conoscesse alla chiesa fedeli, e conchiudendo ch'era suo pensiero non spargere sangue cristiano; ma pacificare i normanni e convergere tutte quelle forze su Costantinopoli, per liberare i cristiani dall'oppressione dei saraceni.

Partecipe di quei disegni Gisulfo, campione anzi prediletto ora della santa sede, era naturale che a lui si riaccostasse quella parte del clero, capitanata dall'arcivescovo Alfano, che i diversi rapporti anteriori gli aveano alienata. E si narrò che un monaco Leone (probabilmente l'abate di Cava) avesse sognato la

Vergine tra apostoli e santi esortante Gisulfo a continuare la guerra contro Amalfi e contro i normanni, l'una e gli altri predestinati da Dio alla rovina. Nè ad altro momento potrebbero, meglio che a questo, riferirsi le due odi di Alfano allo stesso Gisulfo e a Guido suo fratello, che speravasi convertire all'obbedienza del principe e che allora dimorava nella sua rocca di Policastro. Nell'una la fantasia del poeta rivedeva lieta la rupe Tarpea (la curia romana) assistere ancora una volta ai trionfi di Cesare sui Galli e rinnovate le disfatte di Pirro e di Annibale e ricomposto il mondo sotto l'impero delle « solite leggi ». L'altra ode molto più lunga conchiudeva augurando a Guido l'impero di Bizanzio e il trionfo definitivo sui Parti. Ma il preconizzato imperatore morì di lì a poco immaturamente e miseramente. Venuto a briga con un Guimondo, che in comune con lui possedeva la valle di Sanseverino, stabilitosi d'affidar la contesa all'arbitrato del principe Riccardo, nel recarsi a Capua, Guido fu a tradimento fatto uccidere dall'avversario. E con lui (nota Amato) si spense il più onesto, il più prode e più caritatevole dei cavalieri longobardi, l'ultimo lume della sua gente.

Frattanto, convocati da Gregorio VII, nel marzo 1074, convennero a Roma Gisulfo, il marchese Azzo d'Este, Beatrice e Matilde di Toscana con altri signori di minor conto; e, come volle il papa, stipularono una lega offensiva contro il duca di Puglia, concordando i singoli contingenti di forza e di danaro da fornire e il giugno e il Montecimino (presso Viterbo) come tempo e luogo di concentramento dell'esercito e di partenza per l'impresa. Quindi il papa fulminò la scomunica contro Roberto Guiscardo e i suoi aderenti. Ma, sperando sufficienti la minaccia della guerra e il fulmine spirituale a ridurre il duca al suo volere, lo invitò ad attenderlo a Benevento per udire ciò che gli avrebbe « ordinato ». Roberto rispose umilmente, obbedendo (secondo Amato); ma si recò a Benevento con seguito numeroso di cavalleria; e, poichè impreveduti ostacoli vietarono al papa di recarsi al convegno, il duca, dopo averlo atteso invano per tre giorni, si ritirò alla volta di Napoli, sicuramente amica.

Il primo ostacolo Gregorio VII aveva incontrato a Montecimino (giugno '74). Quivi, secondo l'accordo di Roma, convennero con le loro milizie lo stesso papa, Gisulfo e gli altri della lega, tra i quali i contingenti pisani delle marchese di Toscana. Ma tra Pisa e Salerno, come s'è detto, non correva buon sangue. Narra Amato che una volta, sorpresa dalla tempesta una nave pisana, la ciurma si salvò invocando S. Matteo, patrono di Salerno, e volse la prua verso questa città per prostrarsi sulla tomba dell'apostolo. Ma, quando, chiesta e avuta sicurtà dal principe, si fu a piedi scalzi recata alla chiesa ed ebbe offerto in voto all'Apostolo un pallio con candelabri, al ritorno nel porto non rinvenne più il bastimento. Gisulfo l'aveva rapito; e, sostenuta in prigione la maggior quantità dell'equipaggio, lasciò andare pochi, i più poveri, a cercare il riscatto a Pisa. Quando ora, al campo di Montecimino, i pisani scorsero il principe salernitano al fianco del pontefice, si dettero a strepitare: « Muoia il crudele Gisulfo, che ha annegati e imprigionati i nostri ed ha rubata la nostra roba; e muoia chiunque lo vuol difendere ». Ne derivò tale tumulto che il papa, atterritone, fece nascondere il principe, e la notte di soppiatto lo rimandò a Roma. E l'impresa svanì. Nè altro motivo, del subitaneo scioglimento della lega, addusse Amato, unico narratore del fatto; ma a chi sa quanto piacque al narratore attribuire ogni male a colpa del principe salernitano può apparire non vero o monco il racconto, e nascere il sospetto che altre più gravi necessità costringessero Gregorio e i suoi alleati ad arrestarsi a mezza via. Subito dopo, il papa cadde infermo, e di quell'infermità trasse partito l'aristocrazia romana a lui avversa, capitanata da Cencio, per offrire la dignità imperiale a Roberto Guiscardo, pur d'esserne aiutata a scacciare Gregorio da Roma. Il duca, troppo scaltro per prendere sul serio una simile offerta, si recò invece, come s'è detto, a Napoli a guerreggiare contro il principe di Capua, che quivi stesso o avealo preceduto da nemico o lo raggiunse poco dopo. Amato in proposito si esprime in questo modo: « Nella terra di Napoli, nel dominio del ducato, si distende un'ampia pianura paludosa, feracissima di frutti, sparsa di corsi

d'acqua sorgente dal sottosuolo. Su quella pianura il duca piantò le tende ed accampò l'esercito suo. Poi mandò messi dentro la città al maestro della cavalleria e lo pregò che venisse da lui. Tutti e due si giurarono lega e concordia; e il maestro della cavalleria fece aprire mercato e fiera, che fornisse al campo quanto occorreva per gli uomini e per gli animali. Di rincontro stavano le forze di Riccardo. Inferiore era il numero dei cavalieri del principe; ma erano prodi e valenti e stimolavanlo a dare battaglia ».

Così Sergio V, che già s'era associato alla dignità ducale il nipote omonimo, potè mantenersi in equilibrio tra l'emulazioni e le discordie dei nuovi dominatori e assicurare alla sua famiglia il piccolo stato, custode unico in tutto il mezzogiorno dell'autonomia e degl'istituti nazionali, quando tutte le altre piccole dinastie e gli altri vecchi dominî erano scomparsi o stavano per scomparire. Ma sotto le mura di Napoli non vennero al cozzo i due capi normanni, perchè paciere fra loro sopraggiunse qui l'abate di Montecassino, del pari amico dell'uno e dell'altro. È possibile che questo compito gli fosse affidato da Gregorio VII; certo, gli era imposto dal particolare interesse della badìa di porre termine ad una guerra, che ne desolava i dintorni. Ad ogni modo, alla parola sua i due emuli (secondo Amato) si sarebbero gittati l'uno nelle braccia dell'altro, baciandosi in bocca, e avrebbero licenziate le soldatesche. Ma, in verità, non vennero che ad un'apertura di trattative di pace, che furono condotte, in presenza di Desiderio, prima in Acerra, dominio di Riccardo, e poi in Apice, dominio di Roberto. Il quale, probabilmente nello stesso tempo, inviò ambasciatori anche al principe di Salerno, offrendogli pace e amicizia, purchè smettesse d'osteggiare gli amalfitani, divenuti suoi sudditi oramai; lo facesse, aggiungeva, per amore di Sichelgaita, sorella sua; da lui ne avrebbe degno guiderdone. Ma Gisulfo, accolti male gli ambasciatori, superbamente rispose che il duca doveva non offrire proposte di pace, ma prestare servigi di vassallo: tanto confidava nella protezione papale, nell'alleanza di Riccardo e nel moto di ribellione, non ancora do-

mato in tutto contro Roberto. D'altra parte, dopo un mese di trattative, non riuscirono a conciliarsi neppure Roberto e Riccardo, perchè (sempre secondo Amato) quest'ultimo non volle rinunziare alla clausola: « salva la fedeltà al papa ». E la guerra riarse in più punti.

Senonchè (verso il termine di quell'anno '75) il re tedesco Enrico IV, prevedendo il suo imminente conflitto col papato, volle avere alleato il duca di Puglia. Gli mandò quindi ambasciatori il cancelliere Eberardo e il vescovo Gregorio di Vercelli, offrendogli l'investitura del ducato conquistato. Ma i tempi di Pandolfo Capodiferro e di Guaimario V eran finiti: le condizioni del mezzogiorno d'Italia s'erano profondamente mutate, dopo la partenza di Enrico III; e Roberto Altavilla non era più, come i principi longobardi, forzato a barcamenarsi tra le vecchie e ormai sfatate pretese dell'uno e dell'altro impero. Si schermì pertanto, adducendo che poteva esser vassallo dell'imperatore germanico per le terre appartenute a lui, non pel dominio ch'egli aveva tolto ai greci; ma colmò di doni i messi, prima di licenziarli. Tuttavia, poichè Enrico si accingeva a passare in Italia, la sua offerta fu dai capi normanni considerata come una minaccia per tutti e ciò li sospinse a pacificarsi tutti tra loro, a difesa comune. Pacificati pertanto Roberto e Riccardo, di quella pace furono vittime designate i loro recenti alleati: Sergio V (certamente ancor vivo al termine del '75 e probabilmente anche dopo) con Sergio VI di Napoli e Gisulfo II di Salerno. Notò infatti Amato che i due nuovi alleati « lasciarono la compagnia degli amici non potenti, e il principe si offrì ad aiutare il duca a prender Salerno; e il duca promise al principe soccorso di cavalieri e di navi per soggiogare Napoli ».

Scoppiava allora anche la lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV; e il papa, nella necessità d'avere amici i normanni, fece di tutto per salvare il principe longobardo, nei primi mesi del 1076. Intavolati a tal fine accordi col duca di Puglia, la pace, ambita da entrambi, non si potè raggiungere (secondo Amato) perchè il papa fu irremovibile nel pensiero di conservare a Gisulfo il principato. Non una parola si sa che il papa spendesse a favore

del ducato napoletano. Per lettere e per legati, Gregorio VII consigliò il principe di Salerno a tenersi amico il cognato, a stringere anzi lega con lui. Ma, fosse sfiducia del principe verso una sincera e durevole amicizia del Guiscardo, prevalesse in lui l'odio implacabile sopra ogni altra considerazione, egli continuò le opere di difesa, munendo di fortezze e di armati ogni monte, ogni colle fuori della città, scavando fossati, elevando schermi. Fermo, da un'altra parte, il papa nelle sue insistenze, inviò Desiderio ad ammonire Gisulfo che in aiuti della chiesa in quelle circostanze non potea confidare, ch'era certo il pericolo a cui si esponeva. Alle prudenti ammonizioni del papa si aggiunsero gli amorevoli consigli della duchessa Sichelgaita. E Gisulfo, sdegnatone, le mandò a dire che tra non molto la farebbe vestir di gramaglia. Perfino Roberto, spinto probabilmente dalla consorte, s'indusse a promettergli piena sicurtà di non più molestarlo, se consentisse a cedere Amalfi al giovinetto Ruggero, figlio di sua sorella. Nulla valse. Ostinato nella sua fierezza a respingere ogni offerta, preferendo la guerra e aspettandosela da un giorno all'altro, il principe bandì che ogni cittadino in Salerno si fornisse di viveri per due anni, e sgombrasse chi non poteva.

Nel maggio 1076 infatti il duca di Puglia, inviate navi a chiudere il porto di Salerno, avanzò per terra egli stesso con numeroso esercito, misto di normanni, greci, musulmani e indigeni. Lungo la marcia, s'impadronì di Conza, del cui conte Guido non altro si sa se non che da un Guaimario, suo figlio, nacque un altro Guaimario, che col titolo di conte di Giffoni vedremo in seguito stabilito in Amalfi. Poi, Roberto apparve davanti Salerno e vi si accampò attorno, rizzando tende e baracche. Di lì mandò ordine agli amalfitani di condurre il proprio naviglio a chiudere più strettamente il porto; e non solamente per questo. Giacchè, giunti che questi furono a Salerno, il duca con alcune schiere occupò Amalfi, lasciata senza difesa, e mutò in pieno dominio l'incerta signoria avuta finallora, lasciando sue milizie a presidiarla ed a costruirvi altri quattro castelli. Reduce al campo salernitano, accolse, ricoverò e nutrì quanti l'ira del principe o la fame o altro motivo spinse fuori della città; ma indarno

il duca si travagliò per occupare i castelli e accostarsi alle mura, finchè con le sue milizie non sopraggiunse anche Riccardo. Presi allora due dei castelli, uno fu demolito e l'altro presidiato; un nuovo castello venne eretto di pianta, in sito meglio opportuno a stringere e molestare gli assediati.

Tra quelle prime offese, ancor una volta l'abate di Montecassino intervenne, o inviato dal papa o (come afferma Amato) chiesto mediatore dallo stesso Roberto, a preghiera della duchessa. E volle Desiderio che anche Riccardo lo accompagnasse entro la città, per aggiungere consigli e promesse dal canto suo. Ma irremovibile Gisulfo, non lasciandosi nè commuovere nè intimidire, rispose e giurò che pace tra lui e Roberto non vi sarebbe stata giammai. Poi, scorsi due mesi dall'assedio, obbligò ogni cittadino a consegnargli nella rocca un terzo delle provvigioni. E, poichè erano vuoti i mercati e ognuno pensava a celare ciò che aveva, e cominciò a sentirsi o a temersi la fame, anche l'arcivescovo Alfano, insofferente o timoroso delle molestie del principe o presago del risultato finale, uscì dalla città, come già da Capua, diciannove anni addietro, l'amico suo Desiderio; e passò al campo nemico, accoltovi come padre con grande onore dal duca e dal principe suo alleato. E in breve Alfano divenne centro di quanti altri salernitani aveano abbandonato o abbandonarono la città, e a molti donò quanto occorreva per vivere; agli altri provvide lo stesso duca, sapendosi ch'egli concesse uffici e ricchezze ai fratelli e ai nipoti di un prete Graziano, ch'era stato cappellano dei due ultimi principi. Goffredo Malaterra informa inoltre che anche Abelardo, fuggito da Santa Severina e passato a Salerno, lasciò la città per sottrarsi alla fame; ma ritornò in Calabria per riattizzarvi il fuoco della ribellione.

Da quelle diserzioni maggiormente adirato il principe, per vendicarsi ed impedirle, infierì sui parenti dei fuorusciti, carcerandoli, demolendone le case, confiscandone gli averi. E, non bastando al grande e continuo bisogno rapine e confische, pose mano ai sacri arredi di oro e di argento, discese a requisire di persona quanto v'era di viveri nelle case dei cittadini. Scorso il quarto mese, l'inopia d'ogni cosa divenne insopportabile: un

moggio di grano costò 44 bisanti, una gallina 9 e fin 20 tarì, un uovo 2 denari e anche un tarì. Si giunse a cibarsi di carne di cavallo, d'asino, di altri più immondi animali. Un fegato di cane si pagò 10 tarì; e si stimò fortunato chi potè divorando un topo prolungare d'un giorno la vita. « Talora (scrive Amato) estenuati dalla fame i vecchi morivano come tante bestie senza benedizione di prete, i giovani perivano di morte subitanea, i piccoli non potuti battezzare finivano pagani. E quando le donne venivano a figliare non trovavano aiuto di donna »: orrendo spettacolo di miseria e di strazio, che all'occhio del narrratore rinnovava l'immagine di Gerusalemme assediata, e presentava più crudo dei romani il principe Gisulfo. Un pietoso episodio egli si ferma con compiacenza a riferire: di due giovani figli d'un prete, che, abbandonando la città, furono seguiti da una loro cagna; e, girando a pitoccare pel campo e avuto un pane, ne dettero un tocco alla povera bestia, che la sera disparve, per riapparire l'indomani e sparire la sera, e così al dì successivo. Quelle tre sere il fido animale, penetrando non visto in città, recò quel po' di pane al suo vecchio padrone, che al collo dell'accorto messaggero legò uno scritto con parole di gratitudine. La cosa, saputasi nel campo, giunse all'orecchio di Sichelgaita, che per lo stesso mezzo inviò provvigione più lauta; ma, rivelata a Gisulfo, questi (così almeno dice Amato) fece uccidere la cagna e torturare a morte il vecchio prete.

Così prolungandosi l'assedio e scemando ogni dì più le forze alla difesa, non dando Gisulfo alcun segno di volere arrendersi, avendo anzi giurato di bruciare la città prima di cederla, alcuni cittadini, usciti in silenzio tra le tenebre della notte del 13 decembre 1076 al campo nemico, additarono al duca una porticina di fresco murata, per cui era possibile penetrare nella città. Penetratavi infatti parte degli assedianti e occupate le torri mal difese, introdusse il resto dell'esercito. Destato allo strepito il principe, e fuggito dal palazzo con la famiglia e i più fidi, si ritirò sulla rocca, tuttora torreggiante in cima alla montagna e ritenuta a quel tempo sicurissimo asilo. Il duca quindi, fatto l'indomani il suo ingresso trionfale nella città, bandito

perdono per tutti e raccoltevi in abbondanza vettovaglie a sollievo della gente estenuata dalla fame, passò a bloccare la rocca, alzando tutt'intorno trincee. E, non cessando da un lato e dall'altro le offese, lo stesso duca fu una volta colpito da un sasso e della ferita sofferse per varî giorni.

Ma i viveri per gli assediati vennero sempre più scemando; sicchè bisognò dispensarli con avara parsimonia in misura sempre più decrescente, riducendosi a tre once di pane con una di formaggio per ciascuno al giorno. Vino solo pel principe, e poco pei suoi fratelli. Ombre macilente i difensori non osarono più levar grido contro i nemici. Una delle sorelle del principe mandò a supplicare Sichelgaita che non lasciasse perir di fame quelli del sangue suo e si facesse mediatrice di pace. La duchessa le inviò pesci, uccelli, vino, altre vivande; ma non osò far altro. Allora, caduta ogni speranza, Gisulfo chiese al cognato un colloquio. Negatogli una prima e una seconda volta, gli fu concesso alla terza; e di notte il principe scese dal castello. Di quell'incontro non si sa se non quanto ne riferì Amato; secondo il quale, primo a rompere il silenzio fu il duca col ricordo dei torti del cognato. « Io (gli avrebbe detto) sposai tua sorella nella speranza di trarne vantaggio di onore e di possessi ». « Ma tu (interruppe il principe) prendesti a sostenere a mio danno i tuoi fratelli e la tua gente; ed ecco, mi hai reso vituperio del mondo, hai travolto nella rovina me e i miei, e pretendi ora di scacciarmi anche da questo ch'è il dominio che ho ereditato dal padre mio, e che tu avevi l'obbligo d'accrescere ». « E l'avrei fatto (riprese l'altro), e ti avrei elevato sopra tutti gli altri principi, bastando io solo contro mille; ma tu guastasti tutto con la tua impazienza e la tua arroganza. E andasti a Costantinopoli per distruggermi e brigasti i soccorsi del papa e perfin delle femmine, osteggiandomi in ogni cosa, sempre. Ti chiesi di lasciar in pace gli amalfitani, te ne pregai, ti ammonii; non volesti ascoltarmi. Ed ora, grazie a Dio, la pace ad Amalfi l'ho data io e l'ho data a Salerno ».

A questo punto, Gisulfo tacque, fosse ira o vergogna o sgomento, e risalì al castello. Ma vi salì poi più d'una volta anche

Sichelgaita per indurre il fratello a ceder la rocca. E questi dimandò ancora di parlare al duca; ma al nuovo colloquio non seguì altro effetto. Così trascorse tutto l'inverno e parte della primavera del 1077. Alla fine, disperato, tra gli ultimi giorni di maggio e i primi di giugno, in un terzo convegno, Gisulfo offrì la resa della rocca, ma libero d'andarsene coi suoi. Roberto rispose non volere la rocca senza di lui. Dovè quindi il principe arrendersi a discrezione, e al fratello Giovanni ordinò di consegnare la rocca. Il giorno appresso, il duca ne fece uscire i difensori, generosamente lasciati liberi d'andar via con le loro robe. Ma da Gisulfo pretese anche la consegna di un dente di S. Matteo, che il principe aveva sottratto dalla chiesa e dato in custodia al fratello Guaimario. Il duca ricevè la reliquia, avvolta in un drappo di seta; ma, scoperto ch'essa era il dente d'un ebreo morto in quel giorno, minacciò il cognato di strappare un dente a lui, se non avesse la reliquia vera. E così l'ottenne. Dimandò inoltre, come parti del principato, i castelli posseduti da Landolfo e da Guaimario (fratelli del principe) nella valle di S. Severino, a Policastro e nel Cilento. E, obiettando il principe che di essi non s'era fatta parola nella resa, il duca minacciò di mandarlo incatenato a Palermo carcerato a vita; e ottenne anche quelli. Ma, costretto che l'ebbe in ultimo a giurare che giammai, nè per sè nè per altri, avrebbe tentato di ricuperare il perduto dominio, gli donò mille bisanti; assai più lasciò dargliene dalla duchessa; lo fornì di cavalli e di mezzi di trasporto e gli permise d'andar libero a suo piacimento.

Così ebbe fine il principato salernitano; e, congiunto al vasto dominio del duca Altavilla, Salerno ne divenne come la capitale. Pochi mesi dopo (18 novembre '77), vassallo dei papi moriva il principe Landolfo VI, nella prima sede del dominio meridionale dei longobardi; e la storia del popolo venuto cinque secoli prima a tener serva la nostra razza si chiuse allora per sempre, in grazia di Gisulfo, non inonoratamente. Gli sopravvisse il piccolo ducato napoletano, dove la stirpe indigena era riuscita a preservarsi da ogni signoria straniera, libera padrona di se stessa. Ma contro di esso vedemmo già congiurati i due forti conquistatori normanni.

# XIII

## RESISTENZA DI NAPOLI AL PRINCIPATO CAPUANO E CESSIONE DEL DIRITTO CAPUANO SU NAPOLI ALLA CONTEA DI SICILIA

Incerto diritto del principe Riccardo sul ducato napoletano e primo assedio normanno di Napoli — Esilio di Gisulfo II — Valorosa resistenza dei napoletani — Lega del duca Sergio VI col principe Giordano I di Capua: la *fidantia*; pace di Ceprano — Missione napoletana dell'ex-principe di Salerno e sue ultime vicende — Reazione longobarda a Capua; decadenza del principato capuano e del ducato di Puglia — Politica antinormanna di Sergio VI — Lega del principe Riccardo II coi due Ruggeri Altavilla: sua restaurazione — Politica del duca Giovanni VI: ultime fazioni napoletane contro i musulmani; ultimi atti di Giovanni VI.

Prima della resa della rocca salernitana, quando se ne riconobbe impossibile ogni resistenza ulteriore, Riccardo, richiamando l'alleato ai patti della lega, gli dimandò le forze a lui necessarie per l'assedio di Napoli. Se alcun diritto costui poteva accampare all'ambita conquista, esso non potea derivargli che dal precedente del breve possesso di Pandolfo IV. Dato ora ordine dal duca agli amalfitani e ai calabresi di porre i loro navigli a disposizione del principe, le navi ducali sfilarono nel golfo di Napoli e s'accostarono al porto (entrando il maggio del 1077); Riccardo con le forze di terra s'attendò presso le mura, fece erigere castelli, riempì i suoi granai col frumento biondeggiante sui poderi dei cittadini. E quivi al campo, scorsi non molti giorni, gli si presentò lo spodestato principe di Salerno. Riccardo lo accolse con onore; e, per dargli più quieto asilo, lo mandò a Capua. Ma per breve tempo Gisulfo dimorò

colà, sia che trovasse contrario alle sue nuove voglie Riccardo, sia che dovesse sloggiare per volontà di Roberto, sospettoso di quel soggiorno; e, avviato per più lontano esilio, passò a Roma. Quivi ritornato il papa (settembre '77), dopo avere umiliato Enrico IV a Canossa, « lasciò scorgere (scrisse Amato) ai romani e al mondo il gran bene che gli voleva ». Affidatogli il governo e il comando militare della Campagna, gli assicurò una stabile posizione, non priva d'importanza; alla quale aggiunse anche speciali missioni straordinarie. Lo inviò infatti poco dopo in Francia col vescovo Pietro di Albano a riscuotervi le decime.

Frattanto, attendendo con ansia Riccardo che dietro al vinto principe sopraggiungesse il duca vittorioso a dargli mano all'impresa, la resistenza di Napoli s'era subito rivelata assai vigorosa: pieni di fede i cittadini non meno nelle proprie forze che nell'aiuto del cielo. Mentre infatti con preghiere e digiuni si propiziavano i santi patroni, con altro animo vegliarono alla sicurezza delle torri, alle opere di difesa, e non mancarono di tentare offese. Amato, denigratore sistematico de' nemici dei normanni, riferì che « quei buoni cavalieri [napoletani] sortivano talora dalla città a sfidar gli assedianti e ritornavano vincitori. Tal'altra, assalivano le navi del Guiscardo, cogliendo nel sonno gli equipaggi; e una volta, catturate due galere con 200 uomini, le condussero in trionfo nel porto. Non era dunque paura entro la città, se si sortiva a cotali fazioni. Un'altra volta, assaltato il castello del principe, i napoletani ne tolsero quanto poterono e bruciarono il resto. Il principe ne eresse un altro più vicino alle mura, per provocare una sortita più numerosa e reprimere finalmente cotanta baldanza. Sbucò infatti dalla città gran moltitudine di cavalieri e di fanti e, messe in fuga le guardie del nuovo edificio, lo disfecero. Pieno di scorno e di brama di vendetta, il principe le mandò contro una parte dei suoi; e, caduti questi in gran numero, ne inviò altri ancora, promettendo, ad infondere coraggio, per ogni cavallo morto, darne un altro migliore. Così, riappiccata la zuffa, si fece strage dei napoletani ».

Ma in quelle fazioni si travagliò vanamente Riccardo, finchè al campo non comparve una buona volta anche l'atteso alleato. E il principe, malcontento dell'indugio, « gli disse vergogna »; e il duca a rabbonirlo « fece venire altre più navi, che chiudessero in tutto il porto di Napoli, e coi suoi cavalieri rifece il castello abbattuto, ponendovi un più forte presidio di militi suoi ». Quindi trenta interi giorni agirono insieme ad oppugnare la città i due formidabili guerrieri, sin presso al termine del 1077: quando, morto a Benevento come ufficiale del papa quel principe Landolfo, il duca di Puglia, lasciate all'alleato le navi con parte delle sue forze di terra, si recò col resto a tentare quell'altro acquisto.

Giunto Roberto a Benevento (19 decembre '77) e ordinatovi il blocco, il nuovo attacco costituiva una vera dichiarazione di guerra a Gregorio VII, vincitore di Enrico IV e già prima mosso ad ira per le invasioni normanne in altre terre di S. Pietro. Tanto meno pertanto ne scemò la perseveranza dei napoletani assediati; la resistenza dei quali finì per apparire allo stesso Riccardo opera sovrumana. Si affermò infatti che il principe con molti dei suoi vedesse sovente il martire Gennaro correre pel campo di Napoli con lancia e scudo, alla testa d'una candida schiera d'armati. In quel nuovo stato d'animo dunque, Riccardo fu coinvolto nella scomunica fulminata dal papa (nel concilio romano ai 2 marzo 1078) contro i normanni, che aveano attaccato la marca di Fermo, il ducato di Spoleto, Benevento, la Campagna, la Marittima e la Sabina. E, sorpreso da un'infermità, dovè lasciare il campo di Napoli e ritirarsi a Capua; mentre Giordano, suo figlio, sgomentato dall'anatema, accorreva a Roma per esserne assolto; e, umiliatosi al papa, prometteva di muovere contro il Guiscardo, alleato del padre suo, a difesa di Benevento. All'accendersi di quella lotta domestica, Riccardo chiuse gli occhi per sempre (5 aprile '78): primo a sparire del forte triumvirato inteso a dividersi il dominio di tutto il mezzogiorno d'Italia con la Sicilia e quello appunto a cui s'era assegnato il piccolo ducato indigeno dei napoletani. Ma (notò l'annalista di Montecassino) « il principe Riccardo morì in Capua, e Napoli fu liberata dall'assedio

e Giordano divenne principe ». All'annunzio di quella morte, s'intende come dovessero rapidamente allontanarsi le forze navali e terrestri di Roberto; e il nuovo principe, datosi a organizzare una vasta insurrezione contro costui, lasciò in pace i napoletani; strinse anzi lega e parentela col loro duca Sergio VI, dandogli in moglie la sorella Limpiasa. Dopo d'allora apparve nel ducato un'imposizione nuova sulla proprietà fondiaria di alcuni luoghi, come Capodimonte, Panicocoli, « li sorelli », detta *fidantia* e riscossa annualmente, da un visconte per distretto, *pro parte de ipsi normanni*. E, poichè quei luoghi richiamano alle campagne a nord della città, sulle quali s'era esteso il dominio di Riccardo, si può supporre che il successore li rendesse al ducato, assoggettando proprietari o coloni a quel tributo verso i suoi connazionali.

Senonchè la nuova alleanza finì per mettere il duca Sergio VI di fronte a Gregorio VII, come altre anteriori vicende aveano contrapposto i duchi suoi predecessori al secondo e al terzo Gregorio e ai due Adriani, a Leone III e a Giovanni VIII. La rapidità delle vittorie che il duca di Puglia conseguì sugl'insorti, e che lo elevò al disegno di soppiantare il *basileus*, come già in Italia, così pure nella stessa Bizanzio, se con gli altri piegò alla conciliazione anche il principe di Capua: rapidità di trionfi contemporanea al risorgimento della fortuna di Enrico IV, ai tentativi di costui per accrescere i suoi fautori in Italia e al pericolo d'una sua alleanza col duca invitto, costrinse anche il fiero pontefice alla pace con quest'ultimo. La pace fu segnata a Ceprano (29 giugno 1080), e nella papale conferma di tutti i dominî del Guiscardo la riserva fatta, oltrechè per Fermo, anche per Salerno ed Amalfi rivelò una lontana, per quanto vana, speranza di restaurazione di Gisulfo II. Ma, tra gli apparecchi e gl'inizi della spedizione normanna contro Alessio Comneno, conchiusa un'alleanza tra questo ed Enrico IV, disceso il re tedesco in Italia e dall'oro e dagl'intrighi bizantini riaccesa la ribellione contro il Guiscardo lontano, anche il principe di Capua, seguìto (è da credere) dal duca di Napoli, s'accordò con Enrico, minacciante Roma. Onde il papa, scomunicati insieme il re

tedesco e il principe capuano coi loro aderenti, inviò a Napoli, ambasciatore o spia, l'ex-principe di Salerno, il suo « carissimo » Gisulfo, reduce di recente dalla missione in Francia (1082). In Napoli, parecchi anni prima, s'era ritirato Giovanni, fratello di Gisulfo, dopo avere, per ordine del principe, consegnato al Guiscardo la rocca di Salerno; e aveva trovato la quiete nel convento di S. Sebastiano, del quale in un documento del 1085 figura rettore. L'ex-principe ora denunciò a Gregorio VII i soccorsi forniti dai napoletani agli « uomini pravi separati dalla chiesa e da Dio, segnatamente a Giordano, spergiuro al beato Pietro e scomunicato ». E il papa ordinò per lettera all'arcivescovo di Napoli Giovanni II che ammonisse il maestro dei militi e gli altri napoletani a staccarsi da Giordano e dai suoi complici e proibisse ogni aiuto ulteriore a quello scomunicato; negava ogni suffragio di preghiere e il riposo della tomba al disobbediente che perseverasse a soccorrere il principe di Capua e minacciava l'ira della divina vendetta su tutta la città.

Reduce Roberto dall'oriente, sospesa quella campagna per accorrere in Italia, invase il principato capuano (luglio 1083); e, fosse o no effetto di quell'invasione, Giordano qualche anno dopo apparve tra i campioni del partito della riforma. Sergio di Napoli rientrò nell'ombra, mentre Roberto, liberato il pontefice, assediato dai tedeschi in Castel S. Angelo, e messolo al sicuro in Salerno, ripartiva per la guerra contro Alessio Comneno (autunno 1084). E allora, forse richiamato dalla Campagna, Gisulfo potè rimetter piede nella città già sua, non potendo supporsi ch'egli da Roma avesse seguìto il papa in compagnia del Guiscardo. E da Salerno fu rinviato in Francia col cardinale Pietro, latore di lettere che narravano i dolori dell'esule pontefice e le calamità e l'abbandono misero della chiesa. Ma, al ritorno, Gisulfo, non trovato più tra i viventi il suo grande benefattore, pare che si soffermasse a Montecassino, dove cardinali e prelati si erano raccolti attorno all'abate Desiderio, che il morente pontefice aveva designato tra i degni di succedergli. E appunto allora, tra i dissidî e i

contrasti di quella successione, il principe di Capua con Gisulfo suo cognato si mostrò, in Roma e altrove, fervido fautore di Desiderio. Gisulfo si trovò in Roma presente all'adunanza dei cardinali, che elevò al pontificato l'abate col nome di Vittore III (23 maggio 1086).

Ma, perchè negato da lui il vescovado di Salerno al candidato voluto dal nuovo duca di Puglia, Ruggero, secondogenito e successore del Guiscardo, e più ancora perchè sostenuta da Giordano e da Gisulfo la sua elezione, il duca suscitò tale tumulto in Roma, rinviandovi libero il prefetto fatto prigioniero da suo padre, da forzare Desiderio a fuggire e a porsi al sicuro prima a Montecassino e poi a Capua. Contro Capua, dunque, divenuta allora Salerno asilo della parte dissidente del sacro collegio, nello scambio di ambascerie fra l'una parte e l'altra, ancora una volta Gisulfo potè rimetter piede dentro Salerno: inviato, insieme con Ottone, vescovo d'Ostia, e con Cencio Frangipane, capo del partito papale di Roma, da Desiderio ai dissidenti, per invitarli ad un concilio in Capua, che decidesse definitivamente sull'elezione (marzo '87). E, confermato papa da quel concilio Vittore III, il duca di Puglia, il principe di Capua e l'ex-principe di Salerno d'accordo, con buon seguito d'armi, lo introdussero a Roma, fugandone l'antipapa imperiale, e lo fecero consacrare nella basilica vaticana (9 maggio '87).

Così parve rassegnato l'ultimo principe longobardo al suo nuovo destino di alto funzionario pontificio, assorbito dalle brighe della curia romana. Ma la morte, poco dopo (nel settembre) seguìta, del nuovo pontefice e la guerra contemporaneamente scoppiata tra Boemondo, primogenito del Guiscardo, e il duca, suo fratellastro, parvero ridestare nell'animo del principe spodestato, con l'antico odio pei normanni, un barlume di speranza di riscossa. Nella vasta insurrezione contro il duca di Puglia si vide mischiata anche Amalfi nel 1088; dacchè, sbiadito il ricordo delle guerre passate, vi si condusse a soggiornarvi l'esule principe. E forse già prima vi si era stabilito quel giovane Guaimario, conte di Giffoni e nipote del conte Guido di Conza, che fu già nominato nel capitolo precedente. Ora, nell'aprile di

quell'anno '88, il giovane conte chiese a Gisulfo il consenso alle sue nozze con una Gaitelgrima di Atrani; e al contratto nuziale intervennero con l'esule principe un Berengario e il giudice Ademario, fideiussore del *morgengab*. L'autorizzazione, in verità, chiesta all'ex-principe può rimanere confinata nel campo del diritto privato; ma un atto amalfitano posteriore di soli tre mesi (dei 25 luglio '88) è datato dall'anno primo di Gisulfo; e ciò vale più di quell'accenno di Urbano II ad un « suo caro figlio, il principe di Salerno e duca d'Amalfi »: accenno, che indubbiamente va riferito a Gisulfo, ma in cui il primo dei due titoli toglie valore di realtà al secondo. Gisulfo, dunque, comunque fosse, ricuperò il ducato amalfitano; ma per non più d'un anno; giacchè ai 20 aprile '89 Amalfi era tornata a far parte del ducato di Ruggero, pacificatosi allora col fratello. Ed espulso anche di là, non può dirsi come, dove e quando, dopo tanta varietà di vicende, l'ultimo de' principi longobardi chiuse i suoi giorni. Potrebbe credersi che non fosse più tra i viventi nel giugno 1091: quando sua sorella Gaitelgrima, principessa vedova di Capua, avrebbe donato alcuni beni alla badìa di Cava per la salute dell'anima di suo fratello *olim* principe di Salerno. Ma il documento che contiene quella donazione non assicura della sua autenticità.

Gaitelgrima era rimasta vedova nel novembre 1090, sette mesi dopo la morte della duchessa Sichelgaita, sua sorella; e, reggendo lo stato in nome di Riccardo II (primo di tre suoi figli minorenni), dopo solo alcuni mesi, fu, col piccolo principe e con quanti erano normanni in Capua, espulsa dalla città da una rivolta longobarda capitanata da un Landone (1091). La principessa spodestata si ricoverò coi figliuoli in Aversa; e da quell' istante il principato capuano, smembrato fra più signori, travagliato dalla guerra civile e dall'anarchia, venne decadendo in modo da non costituire più alcun pericolo, dal canto suo, all'esistenza del limitrofo ducato di Napoli. Nè altra minaccia al ducato venne da parte dello stato di Puglia, avviato anch'esso per un decadimento irreparabile tra le ribellioni delle città, l'anarchia dei signori e l'assoluta impotenza del successore del Guiscardo.

Nondimeno, non pare che tale stato di cose lasciasse il duca Sergio VI in una neghittosa tranquillità. Anzi tutto, egli si legò più strettamente all'imperatore Alessio Comneno, come deve supporsi pel cospicuo titolo di protosebaste ch'egli ne ricevè (dopo il 1090 ma prima del 1093): quando quell'imperatore, dispensando titoli e pensioni tra indigeni, longobardi e normanni medesimi, soffiò nel moto di opposizione agli eredi del Guiscardo, prima nella lusinga d'una rivincita, più tardi nel suo sistema di difesa contro i crociati. Sulla via che si prefisse, non è impossibile (a tener conto di ciò che avvenne poi) che il duca Sergio avesse avuta mano nella riscossa longobarda di Capua. Certo è che, quando gli amalfitani (tra la fine del '95 e il principio del '96) tornarono a ribellarsi al duca Ruggero, dalla famiglia ducale napoletana trassero il nuovo loro duca nella persona di Marino, fregiato anch'esso del titolo bizantino di sebaste. Contro la città ribelle, il duca Ruggero riuscì ad adunare le forze terrestri e navali sue, del fratello Boemondo e del conte di Sicilia, loro zio; ma le sbandò il passaggio dei crociati, e Amalfi conservò per un pezzo la sua indipendenza. Più ancora, per un'altra reazione antinormanna, scacciata da Gaeta la casa dei Ridel, che teneano quel ducato come vassalli dei Drengot, e soppiantata da un Landolfo senatore, con questo s'imparentò Sergio VI, dandogli in moglie una Inmilgla, probabilmente sua sorella, sicuramente sua congiunta, giacchè un figlio di costoro vien chiamato cugino dal figlio del duca Sergio.

Ma narra Goffredo Malaterra che Riccardo II Drengot « pervenuto in età da comprendere, conscio e dolente del danno patito e disponendosi a punirne gli autori », chiese perciò l'aiuto non solo del duca di Puglia, al quale si profferse vassallo; ma anche quello del più potente conte di Sicilia e « in ricompensa gli cedette Napoli, che similmente gli recalcitrava »: frase quest'ultima che non si può intendere se non come una complicità dei napoletani nell'ultimo rivolgimento di Capua. Con le forze poderose di quella lega, dunque, Capua venne assediata (maggio 1098), e dopo quaranta giorni forzata a riammettere come

suo signore Riccardo; come più tardi Gaeta ritornò al dominio normanno prima dei Blosseville, poi de' Dell'Aquila, e Amalfi a quello del duca di Puglia, fuggitone Marino (come vedremo tra poco) presso la corte dell'imperatore Comneno; ma Sergio VI, rimasto illeso sul trono di Napoli, potè associarsi il figlio Giovanni VI, e morendo (dopo il giugno 1100, ma prima del settembre 1107) lasciargli in pace lo stato.

Ed ánche il duca Giovanni VI si vide insignito del titolo greco di pansebaste; il che vuol dire che, come suo padre, egli si conservò amico o devoto all'imperatore Alessio, allorchè Boemondo riprese con più ardore la guerra contro costui in forma di crociata, assediando Durazzo (1107). Narra Anna Comneno a tal proposito che « volendo l'imperatore suscitar discordia tra Boemondo e i compagni, e scuotere e sfasciare quella lega di armati, si regolò in tal guisa: chiamò a sè il napoletano Marino sebaste, nato dalla stirpe dei maestri dei militi, al quale non dubitò di confidare i suoi segreti contro Boemondo. Oltre di lui, chiamò Ruggero, uomo illustre tra i franchi, e Pietro d'Alife; e con loro stabilì come vincere il nemico ». E, raggiunto infatti lo scopo, tra i suoi rappresentanti, nella conchiusione della pace di Deabolis (1108) primo a sottoscriverla fu Marino.

Agli anni che immediatamente seguirono pare ricadano quelle ostilità (sicuramente marittime) di Gaeta con napoletani (oltrechè con salernitani e con romani) appena appena oscuramente accennate da documenti gaetani, e che vedremo cessare con un trattato di pace nel 1129. C'informa l'annalista di Cava che « nell'anno 1113 saraceni provenienti dall'Africa spopolarono Lucania (Pesto) e approdarono a Salerno; ma con l'aiuto di Dio i salernitani, gli amalfitani e i napoletani li presero e uccisero in mare ». Sicuramente il fatto, taciuto da altre cronache cristiane, non dovette essere gran cosa, e torna alle quasi insignificanti correrie depredatrici dell'armata zirita di Mehdia, menzionate per quell'anno 1113 da qualche fonte musulmana. I gaetani ad ogni modo non si vedono partecipare a quella fazione; nella quale, per altro, è da ravvisare

un'occasionale congiunzione dei marinari delle altre tre città, determinata dal comune pericolo, piuttosto che una vera lega del ducato di Napoli col ducato di Puglia, retto allora, in nome del minorenne Guglielmo, dalla madre Alaina (da due anni vedova del duca Ruggero). È singolare però che, proprio allora, anche Gaeta si muovesse, come Napoli, nell'orbita dell'impero d'oriente; ma quella città, contesa tra la vedova del secondo Dell'Aquila e il conte di Caleno, per breve tempo era riuscita a rendersi indipendente; sicchè dal marzo 1113 al luglio 1114 datò i suoi atti dagli anni d'impero di Alessio e di suo figlio Giovanni; ma poi ricadde sotto i Drengot. Ancora in quell'anno '13, e poi nel '15 e nell'anno successivo, il duca Giovanni VI concesse facoltà di agire in giudizio ad alcuni pupilli, tra i quali un suo cugino Marino orfano di Landolfo e d'Inmilgla, stati signori di Gaeta. Nell'ultimo giorno del 1120 barattò col convento di S. Sebastiano una sua terra sotto il Vesuvio per un'altra di S. Giovanni a Teduccio. E dopo ciò disparve; nell'anno 1123 regnava da solo il figlio suo Sergio VII, che fu il trentesimonono e l'ultimo tra i duchi napoletani.

# XIV

## NAPOLI CONTRO LA MONARCHIA SICILIANA

Annessione del ducato di Puglia alla contea siciliana; trattato fra Napoli e Gaeta — Consacrazione papale del diritto normanno su Napoli — Sottomissione di Sergio VII al re Ruggero II — Prima guerra tra Napoli e la monarchia: alleanza coi ribelli e vittoria navale napoletana — Infeudazione e mutilazione territoriale del ducato — Seconda guerra: maneggi di Sergio VII col principe Roberto di Capua; secondo assedio normanno e blocco di Napoli; assalto pisano ad Amalfi; Sergio VII a Pisa; sua partecipazione all'assedio di Salerno — Nuova sottomissione del ducato e morte di Sergio VII — Ultimi guizzi d'indipendenza; fine del ducato; venuta di Ruggero II a Napoli — Conclusione.

Se l'anarchia degli stati normanni di terraferma, che aveva garentito l'indipendenza del ducato napoletano, parve crescere ancora dopo la morte quasi contemporanea del duca Guglielmo, privo di prole, e del principe Giordano II (1127): quando a quest'ultimo successe il figlio Roberto II, giudicato uomo debole e ignavo, e nel ducato pugliese si rivendicarono a libertà la stessa capitale Salerno e Amalfi e Melfi e altre città, e s'atteggiarono a signori indipendenti Grimoaldo di Bari, Goffredo d'Andria e altri conti vassalli del duca; minaccioso per tutti si palesò il disegno del conte Ruggero II di Sicilia di unificare sotto di sè gli sparsi dominî normanni ed estendere la sua autorità sul resto del mezzogiorno. Bastò che gli fosse annunziata la morte del cugino, perchè d'un subito con una flotta accorresse sulla capitale del ducato, che sopratutte le altre città gli premeva d'assicurare al suo dominio; ma non potè averla che pel favore d'un partito guidato dall'arcivescovo Romualdo e a condizione di larghe concessioni alla cittadinanza. Ad eguali patti potè pren-

dere possesso anche d'Amalfi; e, dopo ciò, rapidamente riconosciuto signore dalla più parte dei conti, si fece solennemente proclamare a Reggio successore del duca Guglielmo (prima che finisse l'anno 1127) e se ne ritornò nell'isola.

Ma già il papa Onorio II era riuscito a comporre contro di lui una vasta lega, nella quale tra molti altri, primeggiavano il principe di Bari e i conti di Conversano e di Ariano, ed alla quale presto si strinsero Rainulfo d'Alife, marito d'una sorella di Ruggero II, uomo altiero, valoroso, ambizioso, discendente da un fratello del primo Riccardo Drengot, e il nuovo principe Roberto di Capua, suo congiunto. Di ciò informato il conte-duca, chiesta al papa con vistose promesse l'investitura, e avutane invece la scomunica e la dichiarazione di guerra, preparò la campagna nell'inverno del '28; e, passato in terraferma, superate le prime resistenze, finì per costringere il papa ad investirlo duca di Puglia e Calabria (22 agosto 1128). Dopo di che, a Salerno s'imbarcò per la Sicilia (autunno '28). Riarsa poi, nella sua assenza, la rivolta, nella primavera e nell'estate successiva con la forza delle armi e con l'arte delle concessioni la domò in tutto ed iniziò l'opera di ordinamento, che doveva dare la pace e la sicurezza al paese sconvolto da tanti anni di anarchia. E allora il duca Sergio VII di Napoli, sentendo inevitabile l'urto col potente vicino, decise pacificarsi con Gaeta. Quindi, in un trattato, stipulato nell'aprile di quell'anno '29, giurò tregua e pace sincera per dieci interi anni a « tutto il popolo di Gaeta » e di rispettarne le persone, gli averi e le navi e farli rispettare da tutti gli « uomini suoi » dell'Isola maggiore (Ischia), di Gerone (castello d'Ischia), Procida, castro di S. Martino (monte di Procida), Pozzuoli, Gipeo (Nisida), fortezza del Salvatore (eretta, non si sa quando, sull'isola omonima), città di Napoli e Torre *de octavo* (Torre del greco). Lo assicurò contro gli stranieri del suo dominio, e convenne che, quando egli o un suo suddito ricevesse offesa da alcun gaetano, ne reclamerebbe al giudice e ai « buoni uomini » di Gaeta; i quali doveano rendergli ragione entro 15 giorni « secondo la legge e la consuetudine » di quella città.

L'abate di Telese, panegirista di Ruggero II, dopo aver narrato, nel primo dei suoi quattro libri, come quegli ridusse a più rigorosa obbedienza le città di Salerno e di Troia e il conte d'Ariano e il principe di Capua, senza mai profferire il nome di Napoli, apre il secondo libro col riepilogo seguente: « Vedendosi il duca Ruggero, favorito dovunque da tali successi, tenere potentissimamente per intero tutte le terre di Boemondo e tutto il ducato; e, sopito ogni contrasto di guerra, sottoponendosi a lui il principe dei capuani e il maestro de' militi napoletano e ogni terra fin quasi al confine della città d'Ancona », i cortigiani e i congiunti lo sprona-rono ad assumere la dignità regia. Ma la foga degli elogi e lo zelo di celare l'origine vera della nuova esaltazione tolsero al narratore la dovuta esattezza cronologica, facendogli anticipare un fatto posteriore. Fino al settembre 1130 Ruggero II non altro ebbe su Napoli che l'incerto diritto trasmesso a suo padre dal principe di Capua. E la regia dignità non gli provenne, come è noto, che dallo scisma scoppiato, alla morte di Onorio II (14 febbraio 1130) tra Innocenzo II e Anacleto II. Costretto il primo a fuggire da Roma, ma riconosciuto per legittimo papa da S. Bernardo, da gran parte d'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania, l'emulo suo, contro sì vasta opposizione, non vide altro sostegno che il fortunato principe normanno. E questi patteggiò abilmente l'aiuto chiestogli. Convenuti ad Avellino Anacleto e Ruggero, quivi dovettero fissare le condizioni dell'alleanza; le quali si resero palesi poco dopo: quando, separatisi, fecero ritorno Ruggero a Salerno e Anacleto a Benevento, nella bolla di qui emessa ai 27 settembre 1130. In questa bolla il papa, investendo l'alleato della corona regia della Sicilia, della Calabria e della Puglia e d'ogni altra terra dai precedenti papi concessa a Roberto e ai suoi eredi, e dichiarando « capo del Regno » l'isola, soggiunse: « ti doniamo anche il principato di Capua con le sue pertinenze, quale l'ebbero in presente e in passato i principi dei capuani, e l'onore altresì di Napoli e delle sue pertinenze e l'aiuto degli uomini di Benevento contro i tuoi nemici ».

Circa la concessione di Napoli, non vigeva allora la teoria giuridica posteriore che negava al papa la facoltà di disporre d'uno stato che non gli apparteneva. Allora lo scherno iroso con cui S. Bernardo colpì la bolla di Anacleto si riferì alla persona, non alla potestà del concedente. Se la bolla avesse recato la firma di Innocenzo, non avrebbe tratto un sol lamento dalla bocca dell'abate di Chiaravalle. Il suo contemporaneo Pietro Diacono, senz'alcuna dimostrazione di scrupolo o di maraviglia, notò che « Anacleto trasse alla sua parte il duca Ruggero di Puglia, concedendogli la corona, confermandogli per privilegio il principato capuano e il ducato napoletano con la Puglia, la Calabria e la Sicilia e costituendolo re ». Con ciò non il papa dava cose che non aveva; ma il duca « raccomandò » a S. Pietro ciò che aveva e ciò che voleva, simulandolo ricevuto dall'apostolo per rendere sacro e inviolabile il suo dominio.

Incoronato re nel duomo palermitano (25 decembre 1130), risoluto a regnare davvero su città e baroni, chiese agli amalfitani la consegna delle loro fortezze. Non avutala pacificamente, ricorse alla forza delle armi, raggiunse l'intento e si ritirò a Salerno (1131). Quivi (secondo l'abate telesino) « andò a raggiungerlo il maestro de' militi della città di Napoli, a nome Sergio; il quale, scorgendo nel re tanta potenza di virtù, s'assoggettò al suo dominio, domato non da rigor di guerra, ma dal timore che lo invase. La città cioè che dai tempi dell'Impero niuna spada avea mai soggiogato, mirabile a dirsi, si piegò ora ad una sola parola ». Quale fosse questa parola e di chi lo scrittore non dice, nè spiega la natura di quella sottomissione; ma la spontaneità sua, il valore dell'acquisto e il fatto che il duca e i sudditi suoi mantennero nei loro atti le solite antiche forme d'ossequio al *basileus*, loro « signore imperante », fanno credere non molto onerosi gli obblighi inerenti al riconoscimento di questa seconda, più vicina e sicuramente più effettiva sovranità. Del resto, quale che fosse, la nuova dipendenza ebbe assai breve durata.

Nel settembre dello stesso anno '31, ritornato il re in Sicilia, scoppiò nuovamente la rivolta de' baroni, capitanata da Gri-

moaldo di Bari e da Tancredi di Conversano e forse incoraggiata dall'annunzio della prossima venuta del re Lotario di Germania in aiuto d'Innocenzo II. Le pretese e la durezza del re nelle prime repressioni valsero ad allargare, nel seguente anno '32, la ribellione, che attirò a sè Riccardo d'Avellino, fratello del conte di Alife, lo stesso conte d'Alife e il principe di Capua. E con costoro s'unì anche il duca Sergio VII.

Falcone beneventano narra come Rainulfo, furibondo pel rifiuto del re di rimandargli la moglie col figliuolo, « collegato col predetto principe [di Capua], col maestro dei militi napoletani ed altri amici, con duemila cavalieri e moltitudine di fanti » uscì in guerra contro il cognato, e a Scafati gl'inflisse una rotta sanguinosa (24 luglio 1132). In conseguenza, la rivolta si estese e si aggravò, tra il termine di quell'anno e i primi mesi dell'anno successivo; e la situazione del re Ruggero divenne davvero critica, quando Lotario II col suo papa Innocenzo s'avanzò fino a Roma (aprile '33). Accorse allora colà a raggiungerlo il principe capuano col conte d'Alife; gli prestò il giuramento d'omaggio, sui vecchi esempi di Pandolfo Capodiferro e di Guaimario V, ma in tempi molto diversi; lo supplicò di punire l'usurpatore, « asserendo (nota Romualdo salernitano) appartenere di diritto all'impero la Puglia e la Sicilia ». Ma il re tedesco non si sentì abbastanza forte per avventurarsi alla guerra sollecitata; e, cinta ch'ebbe la corona imperiale in S. Giovanni Laterano (4 giugno '33), riprese la via del nord.

E tanto più terribile il re di Sicilia tornò rapidamente alla riscossa e alle vendette. Sbarcato in Calabria e accorso in Puglia, tutta quanta ribelle, la ridusse all'obbedienza con feroce rigore; mentre il conte Rainulfo si teneva sulla difensiva e il principe Roberto si recava per aiuti a Pisa, indotta già da S. Bernardo ad una tregua con Genova, per potere più liberamente dare aiuto a Innocenzo. Allorchè, vittorioso in Puglia, il re s'avviò alla volta di Salerno, Rainulfo pensò di sbarrargli il cammino alla valle Caudina; ma, riconoscendo insufficienti le forze proprie, « corse sollecito a Napoli e incitò al soccorso il maestro dei militi e i cittadini ». Passò quindi nel territorio

capuano, dove chiamò alle armi gli aversani; e, ritornato al suo campo nella valle Caudina, vi « attese il maestro dei militi e gli altri che mancavano » (Telesino); ma non valse ad impedire che il re raggiungesse Salerno e di qua salpasse per l'isola (19 ottobre '33): « lieto ed esultante, per aver domata in tutto la Puglia e non aver altro da superare che Benevento, il principe Roberto, il conte Rainulfo e Napoli ».

Ma altri nemici gli si venivano preparando. A Pisa, il principe capuano avea ricevuto accoglienza affettuosa e promessa d'aiuto; ma a condizione che alla campagna partecipasse anche Genova. Incitati anche da Venezia, danneggiata nei suoi commerci dai navigli siciliani, i pisani s'impegnarono ad inviare pel successivo marzo cento navi fornite di guerrieri. Il principe tornò a Roma, per riferire a Innocenzo l'esito della sua missione; indi con lo stesso papa, malsicuro nella città eterna, parteggiante per Anacleto, ripartì per Pisa (settembre '33). Qui si fermarono, al cospetto del pontefice, e si giurarono i patti tra Roberto, da un lato, e i pisani e i genovesi, dall'altro. E nel febbraio '34 il principe, di ritorno nei suoi stati con Alzopardo e Cane, consoli di Pisa, e un primo contigente di mille uomini, riferì al duca Sergio e al conte Rainulfo gli accordi « stipulati coi pisani e coi genovesi al cospetto del papa », col debito da lui assunto di tremila libbre d'argento. Per mettere insieme questa somma, fu dato di piglio ai sacri arredi delle chiese di Capua e di Napoli; e l'eletto di Benevento la recò a Pisa con vive istanze che si affrettasse il soccorso. Ma altro soccorso da quella parte non venne per tutto quell'anno '34, raffreddata dall'oro e dalla diplomazia siciliana la devozione delle due repubbliche verso Innocenzo II.

Frattanto, il re, ripresa la campagna nella primavera, condotta a Salerno una flotta bene in punto di circa 60 vascelli, l'avviò contro di Napoli. I cittadini di Napoli, come la videro accostarsi al porto, le piombarono addosso e « la ributtarono virilmente », iniziando con brillante auspicio una campagna che doveva poi miseramente finire; perchè altrove i normanni, messi da Rainulfo e da Roberto a difesa delle loro terre, appena as-

saliti qua e là dalle forze regie, o vinti dalla paura o corrotti dall'oro, in larga copia sparso dal re, si arresero. Da ciò scoraggiato, il principe capuano si ricoverò a Napoli; donde rifece vela per Pisa, a sollecitarne il soccorso pagato (nota Falcone) « con l'emolumento di molte migliaia di marche d'argento ». Anche a Napoli riparò Rolpotone, contestabile di Benevento, con più di mille profughi beneventani; e anch'egli s'imbarcò dietro il principe Roberto, per raggiungerlo a Pisa; ma perì per via miseramente annegato (luglio '34).

Non valse che da' luoghi non soggiogati, in uno slancio d'ardore guerriero, militi, vecchi e giovani, ed anche sacerdoti e chierici, accorsi all'appello dei banditori, facessero massa armata a Marigliano, dov'era in campo Rainulfo. Il prode conte, bramoso d'affidare ad una giornata campale le sorti della guerra, fu invece abbandonato dai suoi seguaci, lasciatisi guadagnare dal nemico. E allora (scrive Falcone) « per la nequizia de' suoi baroni perduta ogni fiducia, Rainulfo piegò il collo e giurò obbedienza all'autorità del re »; e così, come suo vassallo, potè conservare la contea. Gittato da quell'accordo lo sgomento tra gli altri ribelli, lontano il principe capuano, il re invitò il duca di Napoli a passare anche lui al suo dominio e servizio. Ma all'insistenza di quell'invito, del pari persistente, Sergio VII oppose un rifiuto. Senonchè, prevalsi in Benevento i fautori dell'antipapa e del re, e però inevitabile la caduta di quella città, effettuatasi infatti poco dopo, soggiogato dal re tutto lo stato di Roberto, Capua compresa, stretto il duca di Napoli d'ogni parte dalle forze del nemico vittorioso e in armi, non valse più a lasciarlo sicuro la solidità delle sue mura inespugnabili. Quando pertanto da Capua Ruggero mosse in armi contro Napoli, per costringerla con la forza alla resa, fu necessità per Sergio risparmiare a sè e ai suoi sudditi sventura maggiore: « il maestro dei militi (dice il Telesino), temendo non gli piombasse addosso il re da lui spregiato, assalendone la città, depose ogni orgoglio; andò ad incontrarlo, gli s'inginocchiò davanti, mise le sue mani nelle mani del re e gli rese omaggio e giurò fedeltà. Cosa dico grandemente stupenda

che, come s'avvertì nel secondo libro, Napoli, che dopo l'impero romano non potè mai esser domata dalle armi, fosse ora soggiogata da una sola parola ».

Per tal modo, come il conte Rainulfo, anche Sergio VII riuscì a conservare lo stato suo; scaduto però di dignità e scemato anche di territorio. Giacchè, fosse effetto di quella sottomissione o delle anteriori incursioni dell'esercito regio, Ischia, Pozzuoli, Cocolo e probabilmente altre prossime località non menzionate apparvero come dominio immediato del re; onde, d'ora in poi, il ducato napoletano non sarà più che la città di Napoli.

Ma la sua resa, come l'altra della contea d'Alife, contraria all'anima di chi aveala operata, conseguenza forzosa di circostanze esteriori, era condizionata alla durata di quelle circostanze. E a mutarle non cessava d'agire Innocenzo II, con l'autorevole appoggio di S. Bernardo, specialmente sull'imperatore Lotario. Anche Giovanni Comneno, imperatore d'oriente, con ambascerie, doni e promesse, incitava l'imperatore d'occidente a debellare il re normanno. E già, prima che la sottomissione di Corrado di Svevia ponesse Lotario in grado di rispondere a quegli appelli, Sergio VII s'era scambiato messaggi col principe Roberto a Pisa, tornando a cospirare contro l'inviso sovrano. In quell'attesa, caduto infermo il re e poi rinchiusosi nel palazzo di Palermo e sottrattosi alla vista di tutti nel cordoglio della perdita della consorte (Albiria o Elvira), si diffuse la voce della sua morte. E dal falso rumore, pervenuto a Pisa, animati a nuovi sforzi i nemici, primo a muoversi fu l'esule principe, che, con 20 navi e circa 8 mila armati forniti dalla repubblica, si presentò al porto di Napoli (24 aprile 1135) e fu accolto con gioia da Sergio VII nella città. A quella nuova, il battagliero Rainulfo, assoldati un quattrocento militi, riuscì in campagna: indusse a ribellarsi varî altri baroni; e tentato, ma invano, un colpo su Capua, si congiunse in Napoli ai due antichi alleati. Al loro appello prontamente rispose Aversa, acclamando suo signore Roberto. Sordo, all'incontro, il castello di Cocolo (oggi Villaricca, a nord-ovest di Napoli) fu espugnato dagli alleati e in pena demolito dai pisani. I quali, impazienti d'indugio e

cupidi di bottino, chiesero d'esser subito condotti a ricuperare Capua; ma gli alleati, consci della difficoltà dell'impresa, ne frenarono la foga, e s'accamparono presso il « Ponte di selice » sul Clanio, per mettersi di là in comunicazione coi capuani di parte loro. Ma, fronteggiati sull'opposta sponda dalle forze regie e privi di viveri, si ritirarono, Sergio con Roberto a Napoli, Rainulfo in Aversa.

Quand'ecco (ai 5 giugno '35) sbarca inaspettato a Salerno il re, assetato di vendetta contro i fedifraghi e sopratutto contro il cognato e il duca di Napoli, a cui giurava volere strappare senza pietà ogni avere ed onore. Appunto perciò offrì perdono al principe, a patto che abbandonasse gli alleati. Avutone un rifiuto, assaltò Aversa; e, fuggitone il fratello di Rainulfo col resto dei difensori, l'occupò senza resistenza e la dette alle fiamme essa e i sobborghi e le messi, e tutto distrusse sui campi tra Cocolo e il lago di Patria. Piantate quindi le tende sulle rovine della prima città dei normanni, tra Aversa e Napoli, i dintorni ridenti, alberi, vigne, ogni cosa, divorata dal fuoco, egli ridusse ad un vasto deserto di cenere, perchè la fame abbattesse Napoli; mentre Guarino, suo cancelliere, veniva sottomettendo le terre di Rainulfo. Soggiogata che fu per intera la contea d'Alife, tutte le forze sparse lungo il Volturno furono chiamate a raccolta sotto Napoli; ultimo asilo dei due più odiati ribelli. A questo punto, l'abate panegirista di Ruggero II rileva che « Napoli era città antichissima, la prima volta, dicesi, fondata da Enea nel suo approdare a questi lidi: città molto grande, che eccelse mura difendono da ogni lato e il mar Tirreno da mezzodì. Sicchè, evidentemente inespugnabile, non può esser vinta che dalla fame. Ottaviano Augusto vi istituì signore il massimo dei poeti, Virgilio, che qui compose un gran volume di versi esametri ». Così lo storico aulico tessè l'elogio funebre della libera città, che il suo eroe era risoluto ad asservire, inconsciamente confermando che quella guerra era ancora una guerra tra romani e barbari, chiamandosi Galli i normanni in Italia e tutelati in perpetuo i napoletani dal poeta che più augustamente impersonava tutta la vita di Roma.

Allorchè Ruggero II, inviata a nuovi trionfi sulle coste africane una sua flotta, converse tutte le forze di cui disponeva contro la nostra città, non poteva mettersi in dubbio il pronto effetto dello stranissimo duello. Tuttavia, nove giorni di continua e vana oppugnazione, « senza che il popolo e il suo principe ne mostrassero sgomento » (Falcone), consigliarono al re di erigere, con l'opera d'innumerevoli zappatori, un ampio e munitissimo castello, che battesse da vicino le mura. Ma, impossibile per la natura del terreno argilloso dar solido fondamento all'edificio, con l'inoltrarsi del luglio la canicola ammalando gli assedianti, la mancanza d'acqua facendo perire i cavalli, il puzzo delle carogne, le impure esalazioni del suolo resero insopportabile e micidiale quel soggiorno; e i lamenti e le rimostranze dei baroni del re finirono per indurlo a levar le tende e slargare in blocco l'assedio. A questo fine, si pose mano a ricostruire Aversa e Cocolo; e, segregati da ogni comunicazione, estenuati dai calori della stagione, i napoletani cominciarono a sentire i tormenti della fame. E quei militi « militanti a proprie spese », che i disagi e il timore non aveano scossi, furono dalla fame costretti a disertare.

Urgeva una diversione per liberarsi dal blocco; e però ripartito per Pisa il principe Roberto, ne ritornò ai primi d'agosto con altre venti o poco più navi, che con quelle trovate nel porto di Napoli salirono al numero di quarantasei. Congiunte tutte insieme, apparvero (all'alba del 6 agosto '35) nelle acque d'Amalfi, donde, per ordine del re, i marinai erano usciti al corso, le milizie di terra a raggiungere l'esercito regio. Il comandante del presidio amalfitano, a sua volta, supponendo diretta contro Salerno quell'armata, sgombrò pur esso, per condurre la sua forza alla difesa della città minacciata. Così rimasti aperti ai nemici il porto e la città di Amalfi, vi si bruciarono i navigli avanzanti, si fece orrendo saccheggio, trasportata gran preda sulla flotta; poi, nella stessa giornata e nella successiva, si occuparono Atrani, Pogerola, Ravello, Scala, Scalella, Maiori, Minori. Ma al terzo dì, arrestati gli assalitori dall'inattesa resistenza del castello ravellese di Fratta, il re, lasciata Aversa, per vie alpestri, con settemila

dei suoi piombò improvviso sopra di loro: li sgominò, li vinse, uccise molti (tra cui quattro consoli), fattine molti prigionieri (fra i quali due altri consoli): 1500 fra gli uni e gli altri. Ma non potè ricuperare la pingue preda, con cui le navi pisane presero il largo, avviate verso Napoli, libera oramai dal blocco; mentre l'armata regia, forte di sessanta legni, tra grandi e piccoli, da Salerno avanzava verso Amalfi, rimastane rovinata.

Passando in vicinanza di Napoli, la flotta pisana saccheggiò e devastò anche l'isola d'Ischia, dove si trattenne ventitrè giorni, in attesa dei nemici; ma, non più assalita, la maggior parte con Roberto ripartì verso la Toscana, lasciando il resto a difesa di Napoli e promettendo ritornare per la prossima primavera (principio di settembre '35). E allora, da un lato, il re con un « esercito immenso » tornò a cingere le mura di Napoli; dall'altro, la sua flotta venne da Amalfi a chiuderne il porto e, affrontata dai napoletani, s'impegnò la battaglia (l'8 settembre, festa di Maria vergine). Ma, colte le navi siciliane improvvisamente da una furiosa burrasca, dovettero ricoverarsi a Pozzuoli; e il re, « visto che nulla poteva nè per mare nè per terra », contro i napoletani, tornò a limitarsi al blocco, dandone gli ordini opportuni, rimandando la flotta e licenziando la più parte dell'esercito, e partì.

Visitò quindi terre e castelli nel beneventano e altrove, qua abbattendo, là restaurando o erigendo fortezze, ordinando modi di governo e di amministrazione; e, poichè aveva investito del ducato di Puglia il suo primogenito Ruggiero e del principato di Bari il secondo figlio Tancredi, entrato ora solennemente a Capua, conferì quest'altro principato al terzo, Anfuso o Alfonso. Tornato quindi a Salerno (verso l'autunno del '35), rifece vela per la Sicilia, lasciando « tutta la terra in pace e tranquillità, fuorchè Napoli, ch'ei non potè espugnare »; ma bloccata, e col proposito di riassaltarla nella ventura primavera con forze più poderose.

Il blocco durò più di un anno e mezzo: dall'autunno '35 a quasi la metà dell'anno '37: acquartierato un migliaio di cavalieri a Cocolo, Aversa, Acerra e Somma, sotto il comando, per ciascun

bimestre, d'uno dei più fidi e valorosi conti del regno, prima Adamo, genero del re; poi il bellicoso Roberto di Boiano, al quale (nel gennaio '36) sottentrò Simone di Monte S. Angelo, cugino del re. Le genti del litorale doveano ostacolare le comunicazioni per mare. Derivatane carestia e fame nella città, mancato il pane, bastò appena una romesina (circa 3 follari) a comperare due panini di miglio. Nuovamente non pochi militi abbandonarono la difesa; sicchè a continuarla ne rimasero appena un trecento. Eppure, qualche offesa tentarono: lo stesso telesino attesta che più volte, nel silenzio delle notti, quello scemato e stremato presidio sortisse a dar fuoco e a far preda nel campo nemico. Ma, senza un soccorso esterno, non era possibile durare a lungo. A procacciarlo, il duca Sergio s'imbarcò e, sfuggendo alla vigilanza dei regii, potè raggiungere Pisa, asilo di papa Innocenzo. Vi trovò bella accoglienza, ebbe buone promesse; ma nulla di effettivo ottenuto «per consiglio di alcuni nemici» (dice Falcone), fortemente turbato, riprese la via del ritorno. A chi allude l'insinuazione dell'annalista? È possibile che o nuovi segreti maneggi del re o la guerra impegnata allora da Pisa con Lucca o tutte e due le cose impedissero il soccorso. Ma è anche possibile ch'esso fosse condizionato a pretese esorbitanti, che il duca dovè respingere, se trasse origine di là la falsa tradizione pisana, secondo cui allora e da papa Innocenzo la repubblica avrebbe ottenuto per un dato tempo la signoria di Napoli.

Ma il papa aveva esteso molto più in là da Pisa la sua propaganda contro il difensore dell'antipapa e usurpatore del dominio di Cesare: «chiunque si fa re in Sicilia (ricordava S. Bernardo a Lotario) si pone contro Cesare». E in Germania a Lotario fu dal papa inviato da Pisa il principe capuano col cardinale Gherardo e con Riccardo di Rupecanina, fratello di Rainulfo. Onorevolmente accolti, regalati di ricchi presenti e assicurati che dentro quell'anno '36 l'imperatore sarebbe venuto a schiacciare la potenza di Ruggero II, erano già di ritorno a Pisa nel marzo '36; sicchè Roberto, senza frapporre indugio, accorse con cinque navi a Napoli a recarle ristoro di vettovaglie e coraggio alla resistenza, con la certezza che per la festa di

S. Giacomo (25 luglio) Lotario sarebbe in Italia. Ma quel ristoro ebbe breve durata; la mancanza di alimenti divenne spaventosa: per le case, sulle pubbliche vie furon visti uomini, donne d'ogni età in gran numero esalare lo spirito per la fame. E la festa di S. Giacomo passò, e poi tutto l'agosto, senza che l'astro atteso apparisse. Nondimeno (notò Falcone) « il maestro dei militi e i suoi fedeli, vigilanti all'indipendenza dello stato, seguendo l'onestà dei loro antenati, eran disposti a lasciarsi spegnere dal digiuno, pur di non porre il collo sotto il giogo del nefando re ».

Alla fine, nel settembre '36, l'imperatore tedesco apparve di qua dall'Alpe, con marcia resa troppo lenta dalle resistenze delle città settentrionali. Da Pisa accorse ad incontrarlo il principe Roberto e, raggiuntolo al campo di Cremona, gli si prostrò ai piedi, lagrimando e implorando che soccorresse a lui diseredato. Da Napoli, cresciutavi in modo inenarrabile l'angoscia, mosse egualmente incontro al salvatore il conte d'Alife con l'arcivescovo napoletano Marino e con un cittadino Filippo d'Acerra « uomo di grande prudenza » (probabilmente giurista). Nella Romagna l'imperatore divise il suo esercito in due corpi, inviandone uno col proprio genero Enrico di Baviera a rilevare il papa in Toscana ed avanzare verso la Campania, dove il principato di Capua era pel re e pel principe Alfonso governato dal cancelliere Guarino. Il secondo corpo, sotto il comando dello stesso imperatore, proseguì lungo l'Adriatico verso la Puglia, accompagnato dal conte Rainulfo e dall'arcivescovo napoletano. E corrieri su corrieri vennero successivamente a dar animo alla città bloccata, con lettere dell'imperatore, dell'arcivescovo, di Filippo d'Acerra e di Rainulfo, d'assicurazione dell'imminente arrivo. Ma non pare che i regii attendessero quell'arrivo per allontanarsi da Napoli. Giacchè Enrico di Baviera, sottomessa la badìa di Montecassino, restaurato Roberto nel principato di Capua (maggio 1137), di qui piegò per Benevento, ricuperata al pontefice, e passò a Bari per ricongiungersi all'imperatore. L'esser rimasta Napoli fuori dell'itinerario degl'imperiali fa supporre superfluo il loro inter-

vento per la sua liberazione. Altronde il re, di fronte ai successi del nemico e in mezzo a un'insurrezione generale di città e di baroni, si limitò a munir meglio con le forze disponibili i luoghi rimastigli in fede, come Salerno; e per ciò solo dovette esser costretto a sciogliere il blocco di Napoli. Poi, tentati invano gli accordi, si ridusse in Sicilia, abbandonando la terraferma ai vincitori. Napoli fu liberata, ma ne restò ammiserita, spopolata, squallida, in mezzo ad un deserto di cenere. E in quello stato il duca Sergio ricevette ordine imperiale d'unire le sue forze a quelle del principe di Capua e marciare insieme contro Salerno. Allo stesso fine, non si dice a che patti, Lotario ottenne anche il poderoso concorso d'un'armata pisana; ma, da ciò che seguì subito, durante e dopo l'impresa salernitana, e a tener conto dei congeneri trattati posteriormente conchiusi tra i sovrani tedeschi e la repubblica pisana, può congetturarsi fatta a questa l'offerta non solo di privilegi e vantaggi economici, ma anche di parte di dominio nei luoghi da conquistare.

La flotta pisana, apparsa nel golfo di Napoli (ai primi di luglio '37), vi occupò Ischia e Sorrento ed entrambe le assoggettò ad un tributo. Indi, passata nel golfo salernitano, piombò un'altra volta su Amalfi, per distruggere in tutto col ferro e col fuoco l'antica rivale, oramai decaduta; ma gli amalfitani, offrendo prontamente un grosso riscatto e riconoscendo la doppia autorità della repubblica e dell'impero, si sottrassero a quell'ultimo fato. Così Atrani si assoggettò ad altri obblighi, che ignoriamo, dando nobili giovani in ostaggio. Anche Maiori pare che s'arrendesse pacificamente (13 luglio); ma Ravello (forse a ricordo della disfatta di due anni addietro) fu saccheggiata e devastata orrendamente per tre giorni consecutivi, come anche Scala, che ne restò rovinata anch'essa. E, sgomentate dall'esempio quante altre terre aveano costituito il glorioso ducato, tutte s'assoggettarono a pagare tributo ai pisani. Dopo di che, questi gittarono le ancore davanti a Salerno (24 luglio), già da sette giorni investita dalla parte di terra dall'esercito capuano e napoletano. Qui dirigeva la difesa il nuovo cancelliere Roberto di Selby con una forte guarnigione. Contemporaneamente si uni-

vano al principe Roberto e al duca Sergio Enrico di Baviera e il conte d'Alife, inviati con nuove forze da Lagopesole, dov'era l'imperatore insieme col papa. Così vigorosamente stretta d'ogni parte, Salerno si sostenne con strenuo valore fino all'ottavo giorno d'agosto. Ma, sopraggiunto in quel giorno al campo l'imperatore in persona col papa e col resto dell'esercito, quell'arrivo decise la sorte dell'assedio. Il cancelliere, riconoscendo impossibile un'ulteriore resistenza contro le cresciute forze del nemico, s'accordò coi baroni e coi cittadini assediati a scongiurare i mali d'un'occupazione violenta: cedette quindi all'imperatore la città con un forte tributo di guerra a riscatto del saccheggio, e ottenne libera ritirata del presidio, con parte del quale si rinchiuse su nel castello o « torre maggiore » di Salerno.

Quella resa contribuì più che una vittoria decisiva a capovolgere l'andamento della guerra e a condurla irrevocabilmente al trionfo della nuova monarchia. Giacchè i pisani, malcontenti di quella pace, che defraudavali almeno del bottino agognato, e per giunta offesi dai salernitani e non vendicati dall'imperatore, s'indettarono col cancelliere, spiccarono loro deputati in Sicilia, e, conchiusa col re una pace separata, se ne tornarono a Pisa. Già i maneggi di Ruggero, mercè doni e promesse, gli aveano procurato alleati tra i capi dello stesso esercito imperiale, che diffusero tra le truppe col malumore pel prolungamento della campagna la brama del rimpatrio. Ora l'investitura del ducato di Puglia a Rainulfo, l'elezione dell'abate di Montecassino, che papa e imperatore pretesero devolute ciascuno a sè, suscitarono fra l'uno e l'altro dissensi, che composizioni provvisorie compressero, ma non spensero; mentre Lotario, per Capua e Montecassino, ripigliava la via del nord, lasciando in asso l'impresa e affidati solo alle proprie forze gli alleati (settembre 1137).

Subito quindi tornò terribile il re alla riscossa; e, accolto con gioia a Salerno, il sacco e l'incendio di Nocera e le punizioni egualmente feroci inflitte successivamente a Pozzuoli, ad Alife, a Telese, a Capua, dettero la misura del suo furore. Al

quale furore Sergio riuscì a sottrarre la città, convertendosi alla fedeltà del re (come semplicemente accenna Falcone) e seguendolo alla guerra secondo l'accordo fatto (come aggiunge Romualdo salernitano). Congiuntosi quindi all'esercito regio, con esso entrò nella Capitanata contro il già suo alleato Rainulfo. I due eserciti stettero a fronte uno dell'altro presso Rignano garganico, inattivi per parecchi giorni, spesi vanamente da San Bernardo in tentativi di pace; poi appiccarono fieramente la zuffa (29 ottobre '37). Il primogenito del re, già, come dicemmo, investito pur lui del ducato di Puglia, fatto impeto sull'ala che aveva a fronte, la ruppe in fuga e la inseguì fino a Siponto; ma il re, col grosso dell'esercito, fu un'altra volta, come già a Scafati, pienamente sconfitto dal valoroso cognato e costretto a fuggire precipitosamente, lasciando sul campo ricchezze infinite, moltitudine di prigionieri e tremila morti.

E tra questi ultimi fu Sergio VII, ultimo duca di Napoli, rappresentante ultimo d'una famiglia da tre secoli illustre, morto in guerra contro un prode stato già suo compagno d'armi, di speranze e di fortune, per una causa e per un uomo ch'egli aveva aborrito e combattuto con tutta l'anima, per tutta la vita. Ma non saprebbe dirsi se a vendetta o a condanna della sua memoria, i suoi concittadini non indugiarono a riprendere l'antico posto di combattimento: quando, dopo Rignano, la fortuna per lo meno si bilanciava tra il re Ruggero e il duca Rainulfo. Romualdo salernitano notò che il re, passato a Salerno dopo la sconfitta, muniti di militi e fanti città e castelli « ricuperata Napoli e disposte e ordinate le parti di quella regione », andò a svernare in Sicilia: espressione, che, se non si riferisse a un fatto anteriore alla battaglia di Rignano, lascerebbe supporre una più recente perdita della città, da parte del re. Ma è certo che a quel tempo (tra la fine dell'anno '37 e la metà del '39) Napoli apparve ordinata in un governo aristocratico, nel quale i cittadini della più antica nobiltà (*nobiliores*) esercitarono nei rispettivi quartieri o rioni le prerogative e i poteri ducali; mostrarono nei loro atti di non riconoscere per proprio « signore imperante » altri che il « grande imperatore » d'oriente (nemico

del re); coniarono monete con da un lato l'effige e il nome del santo patrono e dall'altro la croce e la sigla *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.* E, quantunque lasciati nell'ombra dai narratori della guerra del '38 e 39, da ciò che operarono poi è accertato che ancora una volta tornarono a far causa comune con gli avversari della monarchia. Primeggiava pur sempre tra costoro il pontefice Innocenzo, che la morte di Anacleto (25 gennaio '38) e la rinunzia di Vittore IV (29 maggio) aveano lasciato senza rivale; e l'eroico valore di Rainulfo duca di Puglia alimentava di liete speranze tra le lagrimate rovine sparse dalla guerra per tutto il mezzogiorno d'Italia. L'8 aprile '39 il papa fulminò la scomunica sul re. Ma una febbre ardente spense d'un colpo a Troia il prode duca, suo principale sostegno, nell'ultimo giorno dello stesso mese. E, alla consolante notizia, partito Ruggero dalla Sicilia, sbarcò a Salerno; e, inviato il suo primogenito nella Puglia barese, accorse direttamente in Capitanata; mentre, ad atterrire i napoletani, il Vesuvio scoppiava in una delle sue più formidabili eruzioni, lanciando per otto giorni (28 maggio-4 giugno '39) fuoco e fiamme « con tal fragore che le città ed i villaggi contigui si attendevano da un istante all'altro la morte »; e cenere densa, nera, orribile, che ottenebrò tutta l'aria e per trenta giorni ricoperse la terra.[1]

Di lì a poco, il pontefice Innocenzo con un migliaio di cavalieri e gran numero di fanti, seguìto dal principe Roberto di Capua, da Riccardo fratello del morto Rainulfo e dal prefetto di Roma, s'avviò per la Campania a proseguire e compiere da sè l'impresa di Lotario e di Rainulfo (giugno '39). Occupate facilmente e date alle fiamme parecchie terre sotto Montecassino, il papa ricevè a S. Germano proposte di pace da parte del re; e lo chiamò colà a trattare e discusse con lui per otto giorni. Ma, lasciatolo partire nemico, ritornò alle ostilità, assalendo e bruciando parecchi altri castelli, ultimo Galluzzo in riva al Garigliano. Qui però assaliti improvvisamente dal duca Ruggero, il principe Roberto e Riccardo con altri si salvarono fuggendo, molti caddero morti o prigionieri e il papa colla sua corte e col

tesoro rimase in potere del re (22 luglio '39). E allora Innocenzo II dovette accettare la pace che gli s'impose e che fu segnata a Mignano tre giorni dopo. Indi da buoni amici il papa e il re si recarono a Benevento; dove, entrati il 1° agosto, si trattennero insieme parecchi giorni.

E (riferì l'annalista beneventano) « in quei giorni vennero a Benevento cittadini napoletani che, consegnata alla fedeltà del signor re la città di Napoli, ne condussero via il figliuolo come duca e padrone »: nuova consegna eseguita da quella deputazione della città, che fa presupporre un'altra defezione anteriore. Il duca, che ora quei deputati condussero con sè a Napoli, fu Alfonso già nominato principe di Capua; e il re, ritornato a Salerno (27 ottobre '39), per prendere di là il mare alla volta della Sicilia, « in Salerno costituì signore di Napoli » quel suo figliuolo (annalista Cavense). Poi, scorsi l'inverno e la primavera del '40, Ruggero II ripassò in terra ferma, per riprendere con più agio quell'opera pacifica di riordinamento interno, che all'incomposta e torbida divisione di quasi sei secoli sostituì l'unità sapiente e potente d'uno stato civile quanto nessun altro del tempo.

Promulgate nel solenne parlamento di Ariano le « assise », si avviò (terminando il settembre 1140) verso Napoli; dove, mutati ora gli animi dalla forza delle cose, lo stesso arcivescovo Marino, che vedemmo tra i più fieri nemici di Ruggero, adunò clero e popolo, per annunziare l'evento nuovissimo della visita di un re, ed esortare tutti ad accoglierlo con onore e con giubilo. E tutti, militi e cittadini, uscirono festosamente in massa da porta capuana, per incontrarlo al « campo »; alla porta si schierarono in attesa preti e frati. Guidato da quattro della più alta nobiltà, mentre altri quattro ne addestravano il cavallo, il primo re della Sicilia percorse l'odierna via dei tribunali, tra la folla acclamante, gremite le finestre di donne d'ogni età e condizione plaudenti; e smontò all'episcopio, ospite di Marino.

L'indomani, il re Ruggero cavalcò per la città, osservandone e ammirandone i palazzi e gli edifizi; poi, montato su una nave, si recò al castello del Salvatore, attesovi dai principali cittadini. E quivi, tenendo conto dell'importanza della città, trattò con loro

della « libertà e utilità » di essa, accordandole autonomia amministrativa con dispensa da alcuni dei tributi e de' servizi comuni, a ciascuno de' suoi militi (cavalieri) donando un terreno di cinque moggi con cinque villani, ed altri doni promettendo per l'avvenire. Dopo ciò, uscì a dimandare quale fosse il circuito di Napoli. Egli usava informarsi minutamente delle condizioni geografiche delle terre sottomesse, secondo che attesta Edrisi; e la notte innanzi avea fatto misurare il giro delle mura di Napoli. Non avuta pertanto risposta alla dimanda inattesa, informò egli stesso che quel circuito misurava 2363 passi (pari a metri 4466), tra lo stupore generale degli astanti, ammirati che egli avesse fatto ciò che a nessuno era caduto in mente. Quindi il re istituì nella città un suo « conte di Palazzo » ad amministrare le rendite demaniali e la giustizia civile e criminale, coadiuvato dai *nobiliores*, che, da senato partecipe della sovranità, passarono ad essere semplici amministratori degli averi della città, puro consiglio municipale. Similmente i *milites*, non più cavalleria nazionale ed ereditaria, palladio dell'indipendenza, avuto che ebbero in feudo un pezzo di terra con alquanti vassalli, si confusero, quantunque favoriti da privilegi speciali, nella massa dei feudatari del regno. Così avviati per un nuovo cammino i pensieri, le tendenze, l'azione dei napoletani, lasciato il figlio Alfonso a Capua, nel cui principato fu innestato e finì per sparire il ducato napoletano, il primo re normanno si recò a Salerno; e, trattenutovisi alquanti giorni, il 4 ottobre 1140, fece vela per la Sicilia.

E qui, dove ha termine la storia del ducato di Napoli, Falcone beneventano pose termine ai suoi annali; ma nè egli nè altri fra gli scrittori del tempo parvero accorgersi della scomparsa del vecchio istituto, che sin quasi alla metà del duodecimo secolo aveva salvato e custodito la stirpe e la civiltà romana, conscio e fiero della propria missione. Giacchè lo stesso Falcone, longobardo di Benevento, dette ai napoletani lode d'essere pronti a sacrificare la vita pur di « seguire l'onestà de' loro antenati »; e quest'onestà, per concorde giudizio di due testimoni distanti tra loro per tempo e per luogo (il

napoletano biografo di S. Atanasio e il longobardo Alessandro telesino) consistette nel fermo volere di resistere alle armi dei barbari conquistatori. Nè solamente ai barbari, come s'è visto, quello spirito d'indipendenza si oppose; ma anche ai tentativi di dominio della curia romana: opposizione quest'ultima, che assunse una singolare forma nella tradizione locale, trasmessaci dall'autore tardivo della cronaca di Partenope. Si legge qui che al momento in cui Costantino fece la grande donazione a papa Silvestro « fu audita una voce angelica, la quale diceva: *Hogi è intrato el veneno ala Ecclesia de Dio* ». E si legge inoltre, in quella cronaca, che, compreso nella donazione costantiniana tutto il reame di Sicilia, di qua e di là dal Faro, ne fu eccettuata la città di Napoli, che l'imperatore si riservò come « Camera delo Imperio, a ciò che quando voleva andare in ultra mare et per retornare a Roma havesse una Cita propria, in nela quale potesse riposare et stare ». E forma di leggenda, raccolta da due scrittori stranieri, assunse altresì il sentimento che invase i napoletani dopo l'entrata del re Ruggero: quando gli atti pubblici s'intestarono non più con gli anni degli augusti d'oriente, non già con quelli del duca Alfonso o del fratello Guglielmo, che gli successe; ma con gli anni « della dominazione del re Ruggero dentro la città ». Secondo uno di quegli scrittori, allora un Ludovico dissotterrò e trasportò in Gallia (patria dei normanni) i sacri avanzi di Virgilio, simbolo della romanità e dell'indipendenza di Napoli. Secondo l'altro scrittore, un dottore inglese dimandò quelle reliquie a re Ruggero, e gli fu consentito di prendersele « dovunque potessero rinvenirsi entro i confini del regno ». Le rinvenne nelle viscere d'un monte presso Napoli, ma non potè esportarle, perchè il popolo napoletano, sapendo « aver Virgilio posto nei recessi d'un monte il suo tumulo, affinchè l'esportazione delle sue ossa importasse il termine de' suoi artifizi », le raccolse in un sacco e le ripose nel castello del Salvatore. Senonchè, svelato ad ogni modo il mistero di quel riposo, l'incanto era rotto e il beneficio di quella tutela perduto.